



Portrait Victoria
L. Fiorillo Alexandrie
Egypte

3

L'Egitto al femminile

Dora Marchese

7

Amalia Nizzoli: una pioniera italiana in Egitto

Dora Marchese

12

Sulle mura di Mozia: la città punica

Federica Spagnoli

17

Capitan Bavastro, ovvero come diventare corsari e vivere felici

Mario Maestri

21

La Battaglia dei Convogli – Seconda Guerra Mondiale: 1940-1943

Edoardo Petagna

26

A margine di un «Tatami»

Giuseppe Tribuzio

29

Esplorazioni: due ragazzi nella wilderness mediterranea

30

Due ragazzi nella wilderness mediterranea

Franco Michieli

36

1ers Jeux Mediterraneens – Alexandrie.1951

37

Mohammed Taher Pacha e i Giochi del Mediterraneo

Enzo Pennone

41

Un “Petroniano” in Egitto

Nunzio Spina

43

Salto ostacoli: a Versailles c'è un solo re e si chiama Kukuk-Checker

Luciana Rota

45

La forza dello sport è non esagerare

Luciana Rota

47

Euro-finale: le «Furie rosse»!

Raffaele Ciccarelli

Prosegue, nel secondo numero de «*Il Mediterraneo*», l'esplorazione della vita sociale e letteraria in Egitto, attraverso l'impronta che la donna europea ha lasciato nel paese africano fra l'ottocento e il primo-novecento. Stessa epoca in cui un diplomatico turco partorì invece l'idea dei Giochi sportivi del Mediterraneo, il cui esordio avvenne nel 1951 proprio ad Alessandria d'Egitto.

Salpando da Alessandria «*Il Mediterraneo*» sbarca in Corsica, passando prima per Mozia (un tempo contesa dai Greci d'Occidente ai cartaginesi) con un accurato studio archeologico sulle sue mura e porte. La «*Corse*» francese si offre invece, con le sue meraviglie naturali, all'affannoso desiderio di conoscenza di due giovani diplomati in cerca d'avventura.

Storie rilevanti di battaglie navali, presto obliate, custodisce il Mar Mediterraneo, dall'epopea dei corsari alle tragiche traversate del secondo conflitto mondiale.

Un film sul judo, sport da combattimento, è strumento ideale per esportare ovunque la battaglia condotta contro un micidiale potere teocratico che opprime l'individuo, specie se donna.

Cronache e analisi sportive sui Giochi Olimpici di Parigi e sugli Europei di calcio, dense di nomi, storia e originalità, completano la proposta di «*Alexandria*» per il secondo numero del nostro periodico.

Ringrazio le amiche e gli amici che hanno voluto condividere questa iniziativa, e gli altri che hanno promesso il loro supporto per i numeri successivi.

Buona lettura.

Enzo Pennone



L'Egitto al femminile

DORA MARCHESE *

Tratto da «Nella terra di Iside», Carocci Editore, 2019
Autorizzazione dell'autrice

Uno sguardo diverso e per tanti aspetti inedito è quello offerto dalle donne che a vario titolo si sono recate in Egitto nell'Ottocento.

Siano esse viaggiatrici, *single* o accompagnate dai mariti, siano esse lavoratrici, appartenenti, quindi, a classi non benestanti, i loro resoconti e le loro riflessioni emergono per l'originalità e per la capacità di osservazione degli aspetti più intimi e quotidiani dell'ambiente e della variegata umanità con la quale vengono in contatto.

Per quanto riguarda le viaggiatrici, si tratta di donne dalla tempra forte che seguono i propri familiari o i propri consorti e che pertanto si trovano a doversi "reinventare" in un territorio lontano e molto diverso per clima, usi e costumi dai loro paesi d'origine. Tanto più trovandosi costrette a rapportarsi in un tessuto sociale in cui le donne sono solitamente relegate nell'ambito domestico o sono circoscritte nell'angusto spazio dell'harem.

Le viaggiatrici, inoltre, vengono in contatto con i tanti colleghi maschi, visitatori, diplomatici, avventurieri, collezionisti e studiosi, che attraversano l'intero territorio egiziano alla ricerca di monumenti e di reperti da potere rivendere o esporre a caro prezzo in Europa. In tal senso, le testimonianze delle donne completano quelle degli uomini, offrendo un'ottica "altra" sia rispetto alle scoperte e agli studi archeologici, sia in merito alle rivalità personali, agli intrighi politici locali e internazionali, alle alterne vicende che inevitabilmente hanno accompagnato la conoscenza di un mondo tanto insolito e affascinante.¹ Le donne scrittrici, «vilipesse oppure osannate dai loro colleghi maschi, [...] sono riuscite a eludere molti divieti e a compiere un periplo considerato per la loro epoca fin troppo audace, riuscendo a tramandarci, in pagine di memorie, lettere, diari, fogli di relazioni, i loro timori, le loro emozioni e i loro rapimenti». ²

Molta parte della produzione scritta dalle viaggiatrici, tranne qualche eccezione di cui parleremo, è inedita e, in particolare per le europee, non sempre esistono traduzioni in italiano. In generale si tratta di testi di non alto valore letterario, ma hanno comunque la loro importanza e la loro dignità di lettura perché sono testimonianze fresche e spesso di grande intensità, frutto di esperienze personali e di osservazione, stilate da donne che non sono state solo "turiste" ma che hanno anche rivestito ruoli pratici.

Il pensiero corre a Suzanne Voilquin, ad esempio, viaggiatrice e donna del popolo, apprendista ricamatrice e poi infermiera durante il suo soggiorno in Egitto; ma corre anche ad Amalia

Nizzoli che, oltre ad avere visitato gran parte del territorio egiziano insieme al marito ed essere entrata nell'harem, è stata il primo direttore donna di un importante scavo archeologico. Emblematica Elena di Savoia, duchessa di Aosta, «tipica viaggiatrice africana novecentesca, che per ben tre volte, fra il 1907 e il 1911, aveva compiuto tre lunghi e distinti viaggi in Africa, visitando prima l'Egitto, la Nubia e il Sudan arrivando sino a Fashoda, poi il lago Alberto, l'Uganda, il Mozambico e Zanzibar; poi nuovamente il Mozambico e la Rhodesia e, infine, ancora, Nairobi e il Girabaland e tutto il territorio compreso fra il golfo di Guinea e la Tripolitania»,³ i cui resoconti sono contenuti nel poderoso volume, arricchito di fotografie, *Viaggi Africani*, del 1913.

Queste figure femminili, se non sempre possono essere definite delle letterate, sono però delle scrittrici appassionate e originali che contribuiscono a darci una visione più reale e più vera di quello straordinario periodo di grandi scoperte e di grandi rivolgimenti storici che è l'Egitto dell'Ottocento e, in parte, del Novecento.



Suzanne Voilquin



Elena di Savoia, duchessa di Aosta



Il Percorso intrapreso dai viaggiatori e dalle viaggiatrici a quell'epoca è quasi lo stesso compiuto dai turisti attuali: si parte dal Cairo, dove è d'obbligo l'escursione alle piramidi di Saqqara, Giza e alla Sfinge, per poi proseguire per Luxor, famosa per il suo tempio e per il santuario di Amon a Karnak, da visitarsi possibilmente al chiaro di luna, per poi raggiungere, sulla sponda opposta del Nilo, le tombe della

Valle dei Re (Sethi I e Ramesse III) e i luoghi di culto dei faraoni del Nuovo Regno (il tempio di Sethi I a Qurna, il Ramesseo e Medinet Habu) dove, allora come oggi, nel villaggio di Qurna i venditori cercano di attirare gli stranieri offrendo loro oggetti curiosi e antichi.⁴ Il viaggio continua poi attraverso Esna, Edfu, Kôm Ombo fino ad Assuan, alle porte della Nubia, dove splendono i templi di Phile, Abu Simbel, Derr e Amada che si ergono su quel tratto di fiume destinato, negli anni Sessanta del Novecento, a diventare lago dopo la costruzione della poderosa diga di Assuan.

L'arrivo in Egitto, del resto, è di per sé un'avventura: la traversata per mare è lunga e pericolosa, i viaggiatori sono soggetti a estenuanti disagi quali il mal di mare, la claustrofobia delle cabine anguste, la poca igiene.

Toccare terra, sbarcare ad Alessandria, è un sollievo e la navigazione sul Nilo ha il sapore della calma e della pace, come rievoca Juliette de Robersart che si lascia languidamente cullare dalle onde dorate del fiume, risalendo il quale è possibile contemplare la bellezza delle antiche vestigia: «La pierre est la page immortelle sur laquelle l'histoire égyptienne est écrite».⁵



Il Nilo, nei pressi di Asuan. Foto di Luigi Fiorillo (1847-1898)

E se la maggior parte delle viaggiatrici cerca l'evasione proprio come i loro colleghi maschi e addirittura condanna l'incrementarsi del turismo che fin dagli anni Quaranta dell'Ottocento si diffonde in Egitto rendendo affollati i luoghi delle principali attrazioni e trasformando il sistema alberghiero a scapito delle pittoresche e accoglienti pensioni, è anche vero che molte donne si trovano in Egitto a seguito dei mariti come loro insostituibili collaboratrici.

Tra queste è degna di ricordo l'inglese Sarah Banne Belzoni (1783-1870), moglie del noto Giovanni Battista Belzoni, la quale si reca in Egitto nel 1815 mossa dal desiderio di visitare l'Oriente e la Terra Santa ma anche per accompagnare l'amato consorte del quale condivide e difende le scelte, rivendicando-

ne in Inghilterra e in Francia il primato delle scoperte archeologiche, sostenendone l'attività editoriale ed espositiva, tutelandone con affetto, dopo la morte, «il ricordo personale e la memoria pubblica».⁶

«Irrequieta, curiosa, indipendente, coraggiosa e appassionata»,⁷ Sarah Belzoni collabora col marito nella stesura del volume *Narrative of the Operations and Recent Discoveries Within the Pyramids, Temples, Tombs and Excavations in Egypt and Nubia: And of a Journey to the Coast of the Red Sea, in Search of the Ancient Berenice and of Another to the Oasis of Jupiter Ammon*, al quale è legata l'appendice *Mrs. Belzoni's Trifling Account of the Women of Egypt, Nubia and Syria*, un corpus di memorie sui costumi delle donne arabe e turche redatto dal loro primo trasferimento nell'Alto Egitto sino al rientro in Europa. Alla prima edizione londinese del 1820, seguono quella del 1821, in francese, e del 1825-26, in italiano.



Sarah Banne Belzoni

Il volume «presenta al mondo una coppia di viaggiatori che condividono la passione per l'avventura, l'indifferenza alle comodità della vita – talvolta alloggiano all'interno di templi e di sepolture antiche alla maniera della popolazione egiziana – e un abbigliamento simile, indossando Sarah una lunga giubba maschile con bottoni in metallo, la cravatta di seta nera e un cappello a falda larga, sotto cui nasconde i capelli legati».⁸

Dai resoconti di Sarah si evince che tali libertà le erano concesse in quanto donna europea; poteva così sedere, mangiare, bere caffè e fumare la pipa insieme ai capi del villaggio, guardata con interesse e persino con invidia dalle loro donne. Tale condizione non è vissuta dalla signora Belzoni come un privilegio di cui vantarsi, ma come un fatto culturale inevitabile, che segna però la distanza tra i due mondi arabo ed europeo e che sfocia persino in fastidio anche per l'atteggiamento curioso e invadente che le donne egiziane hanno nei suoi confronti. Con mente aperta, Sarah critica la disuguaglianza nel trattamento delle donne, e racconta: «Mi irritava la distinzione, che si faceva da costui [l'agà di Assuan] tra le sue donne, e me [...]. Trovai che i turchi agivano da uomini inconseguenti, trattando le proprie donne con gran disprezzo, e mostrando a me non solo tutti i riguardi ordinari, ma anche il più profondo rispetto». Concetto ribadito dopo molti anni non solo in riferimento agli uomini della società egiziana ma anche a tutti quegli uomini, in specie europei, che «sono egoisti e volgari se la loro vita non è temprata dalla presenza delle donne»: infatti «la delicatezza, il rispetto sono dovuti alle donne in quanto don-

ne, qualunque sia la condizione e la classe sociali di appartenenza».⁹ Anche in Europa, difatti, essere donna è un mestiere difficile e i diritti da conquistare sono tanti.

Delle donne egiziane, soprattutto delle più umili, Sarah apprezza la disponibilità ad aiutare, mettendo a disposizione i loro scarsi mezzi e le loro conoscenze per sostenerla nei piccoli e grandi problemi, dai malanni fisici all'offerta di cibo allorché, come racconta, è «costretta a ritirarsi armata sul tetto del tempio di Iside a Phile, per evitare le scorrerie dei Berberi che Belzoni aveva lasciato a sua protezione».¹⁰ Momenti difficili in cui la signora, pur soffrendo dell'assenza del marito, affronta con coraggio la solitudine e la scarsa conoscenza della lingua araba.

Nei quattro anni in cui vive in Egitto, dal giugno 1815 al settembre 1819, Belzoni è spesso lontano per compiere le sue ricerche archeologiche e, col tempo, questa circostanza porta Sarah a fortificarsi tanto che, nel gennaio 1818, decide di viaggiare in direzione opposta al marito e visitare finalmente l'agognata Terra Santa, il cui pellegrinaggio rappresenta «l'unico scopo della mia venuta in Egitto».¹¹ Sarah è infatti animata da una profonda fede religiosa che la spinge a visitare i luoghi della vita e della passione di Cristo. Anche in questa circostanza, tra l'altro, dimostra intraprendenza perché per visitare la moschea di Omar, accessibile ai soli uomini musulmani, edificata sul luogo dove un tempo vi era stato il tempio di Salomone, Sarah si traveste, tingendosi il viso per mimetizzarsi e indossando un abito arabo: può così entrare di nascosto in un luogo che pochissimi europei erano riusciti a visitare.

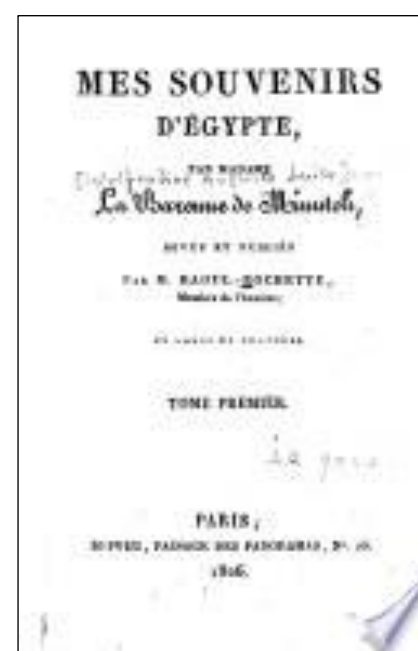


Giovanni Battista Belzoni e la moglie Sarah Banne Belzoni

Episodi che dimostrano il coraggio e l'abilità di questa donna che, rimanendo accanto al marito, a fisicamente che mentalmente, riesce a ritagliarsi comunque uno spazio tutto per sé, una finestra da cui consegnarci la visione del "suo" Egitto.

In tal senso, un'altra viaggiatrice degna di nota, anche per la distanza caratteriale da Sarah Belzoni, è la baronessa Wolfradine Auguste Luise von Minutoli (1794-1868).¹²

L'esperienza della baronessa, di breve respiro, dal settembre del 1830 al luglio del 1821, s'inserisce all'interno del Grand Tour al femminile che è sempre più frequentato dalle viaggiatrici che vogliono raggiungere la Terra Santa e i luoghi delle scritture. La baronessa prende parte alla prima missione scientifica prussiana al seguito del secondo marito, il generale e studioso Heinrich von Minutoli, che ha ricevuto l'incarico da parte del re di Prussia Friedrich Wilhelm III di analizzare l'economia dell'Egitto e di raccogliervi antichità e reperti. Per poter affiancare il marito in questa attività di scavo (a Saqqara e Ermopoli) che gli consente di assemblare ben tre importanti raccolte di *aegyptiaca*, la baronessa si prepara leggendo saggi e resoconti di viaggio con grande attenzione. La peculiarità del suo sguardo è data dalla sintesi tra la curiosità per l'antico e l'atteggiamento elegante e mondano della gran dama, il che le permette di arricchire il suo libro, dal titolo *Mes souvenirs d'Égypte*, del 1863, con una moltitudine di notizie e di avventure che si uniscono ai successi più "concreti" del marito che per primo penetrò nei sotterranei della piramide a gradoni di Zoser a Saqqara.



La narrazione della baronessa è scorrevole ed elegante, come si confà a una donna «abituata a vivere nelle comodità, che considera sempre con grande attenzione il proprio abbigliamento alla franca o alla turca e non rinuncia per sé e il marito a due ampie camere con anticamera sulla barca che li conduce sino ad Assuan, seguita da una seconda imbarcazione»;¹³ una determinazione che le deriva dallo status sociale ma anche da un'indole dinamica e pragmatica.



La piramide di Saqqara

Ciò ha influito sul grande successo del suo libro che, oltre a essere di straordinaria vivacità, ha il merito di parlare delle antichità con semplicità e senso pratico, descrivendole con puntualità senza trascurare di registrare le sensazioni e le emozioni provate. Un altro merito è l'aver utilizzato un formato tascabile, una vera e propria innovazione rispetto alle voluminose opere di soggetto egiziano stampate sino ad allora, adatte per lo più alle biblioteche e al mondo accademico. Una pubblicazione alla moda che fa della baronessa von Minutoli una delle scrittrici più vicine alla nostra immagine del turismo culturale, una vera «pioniera rispetto al mondo femminile europeo».¹⁴

Altre pioniere che non bisogna dimenticare sono la scrittrice e conferenziera Olympe Audouard, la poetessa Louise Colet, la sansimoniana Suzanne Voilquin, la svizzera Valérie de Gasparin, la belga Juliette de Robersart e la nostra Amalia Nizzoli.¹⁵

Avendo deciso programmaticamente alle sole scrittrici italiane, sorvoleremo su una puntuale analisi della loro vicenda umana e letteraria; ci piace tuttavia ricordare per ciascuna almeno le liee fondamentali del loro temperamento: Olympe Audouard, «donna intrepida, irascibile e generosa [...] spinta da uno smisurato desiderio di sapere», viaggia da sola in Egitto, in Turchia, in Russia, e poi sino in America, mossa da un «femminismo bellicoso»;¹⁶ l'artista Louise Colet è l'amante di Flaubert che segue in Egitto;¹⁷ Suzanne Voilquin ha origine modesta, è femminista e patriota, attenta osservatrice del microcosmo delle donne egiziane;¹⁸ Valérie de Gasparin, animata da fede fervente, parte per l'Oriente per motivi di evangelizzazione;¹⁹ Juliette de Robersart, spirito originale, indipendente e ironico, si distingue per gli scritti epistolari e i racconti di viaggio.²⁰ Ma su tutte spicca la vicenda di Amalia Nizzoli.

* Docente materie letterarie, saggista

- 1 Cfr. sull'argomento: M.P. Casalena, *Scritti storici di donne italiane: bibliografia (1800-1945)*, Olschki, Firenze 2003; R. Ricorda, *Travel Writing (1750-1860): A History of Women's Writing in Italy*, edited by L. Patrizia and S. Wood, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 2000, pp.107-19; C. Marrone, *Female Journeys: Autobiographical Expressions by French and Italian Women*, Greenwood Press, Westport (CT) 2000; J. Verina, A.L.Lepschy, *With a pen in Her Hand: Women and Writing in Italy in the Nineteenth Century and Beyond*, Society for Italian Studies, Exeter 2000; M.L.Silvestre, A.Valerio, *Donne in viaggio: viaggio religioso, politico, metaforico*, Laterza, Roma-Bari 1999; B.Melman, *Women's Orients. English Women and the Middle East (1718-1818): Sexuality, Religion and Work*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1995 (I paperback ed.); B.Monicat, *Itinéraires de l'écriture au féminin. Voyageuses du XIX siècle*, Rodopi, Amsterdam-Atlanta 1995; L.Kroha, *The Woman Writer in Late-Nineteenth-Century Italy: Gender and the Formation of Literary Identity*, E. Mellen Press, Lewiston-New York 1992; S.Foster, *Across New Worlds: Nineteenth-Century Women Travellers and Their Writings*, Harvester Wheatsheaf, New York 1990; C.Mouchard, *Aventurières en crinoline*, Seuil, Paris 1987; J.Vercoutter, *A la recherche de l'Égypte oubliée*, Gallimard, Paris 1986.

- 2 M. Augry-Merlino, *Le viaggiatrici in Egitto nell'Ottocento*, in M. Augry-Merlino, E. Leospo (a cura di), *Viaggio in Egitto: racconti di donne dell'Ottocento – Voyage en Egypte, récits de femme du XIX siècle*, Centre Culturel Français de Turin-Museo Egizio di Torino-Istituto Italiano per la Civiltà Egizia-Centro Interuniversitario di Ricerche sul "Viaggio in Italia", Torino 1998, p.15.

- 3 C. Pacifico, *Patrioti risorgimentali e grandi esploratori italiani in Egitto e nell'Africa nera alla scoperta delle sorgenti del Nilo*, in "Il Veltro", 4-6, 2011, p.13.

- 4 Scrive Valérie de Gasparin nel suo *Journal d'un voyage au Levant*, vol. 2, M. Ducloux, Paris 1848 «Courte visite à un marchand d'antiquités. Il Signor Triandofilo, Grec de naissance» (cit. in Augry-Merlino, Leospo, *Viaggio in Egitto*, cit., p. 19).

- 5 E. Leospo, *L'archeologia nell'Egitto dell'Ottocento*, in Augry-Merlino, Leospo, *Viaggio in Egitto*, cit., p. 21.

- 6 D. Picchi, *Sarah Belzoni, Amalia Nizzoli, baronessa von Minutoli: la riscoperta dell'Egitto scrive al femminile*, in S. Einaudi (a cura di), *Viaggio in Egitto. L'Ottocento riscopre la terra dei faraoni*, Daniela Piazza Editore, Torino 2011, p. 45.

- 7 Ivi, p. 44.

- 8 *Ibid.*

- 9 *Ibid.*

- 10 Ivi, p. 45.

- 11 *Ibid.*

- 12 Tra i contributi recenti sulla baronessa cfr. R. Kuen, *Amalia Nizzoli e Wolfradine von Minutoli. Una fonte celata*, in "Studi sul Settecento e l'Ottocento", 12, 2017, pp. 103-17, in cui l'autrice mette in luce i debiti di Amalia Nizzoli nei confronti del fortunato volume della von Minutoli.

- 13 Picchi, Sarah Belzoni, Amalia Nizzoli, cit., p. 48

- 14 *Ibid.*

- 15 Per uno sguardo d'insieme su queste viaggiatrici cfr. il catalogo della mostra Augry-Merlino, Leospo, *Viaggio in Egitto*, cit., pp. 45-51.

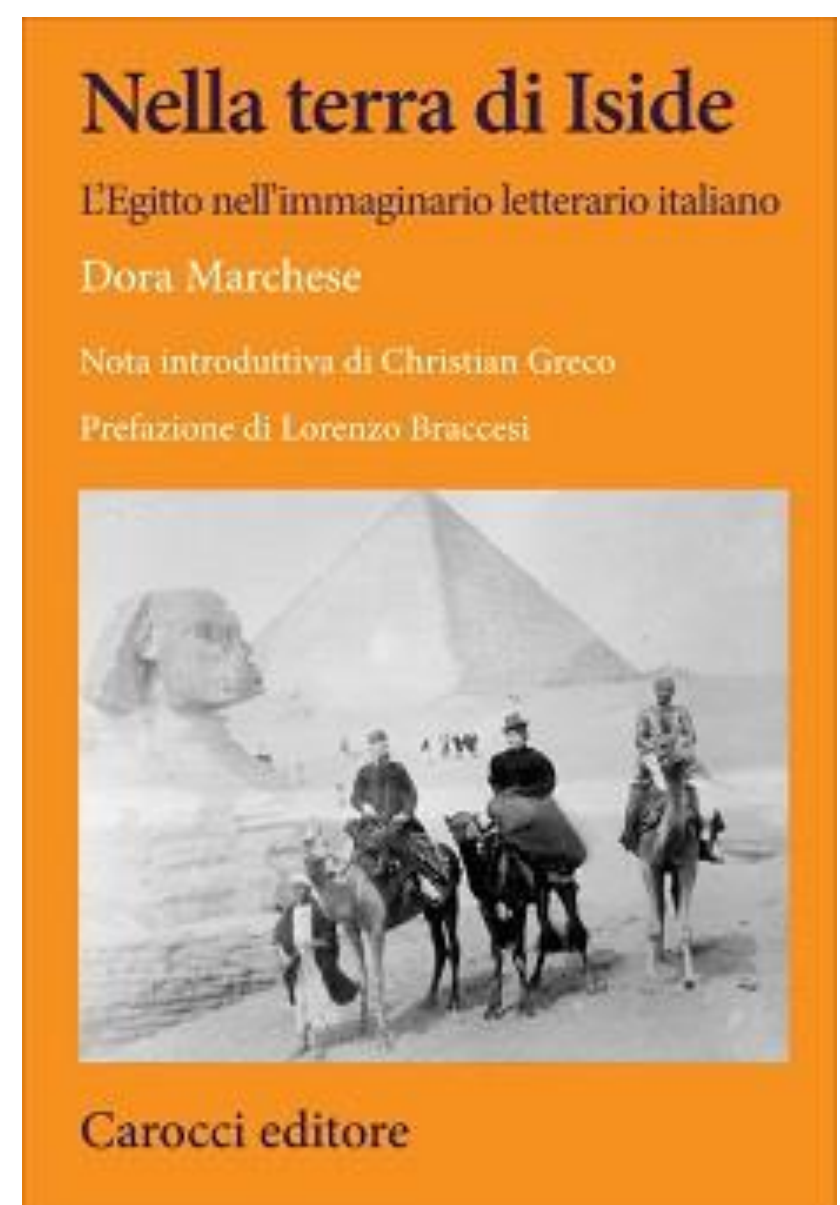
- 16 Ivi, p. 45. Sulla sua opera cfr. O. Audouard, *Les Mystère de l'Égypte dévoilés*, Dentu, Paris 1866. Id., *Voyage à travers mes souvenirs*, Dentu, Paris 1866. Cfr.: M. Augry, *Olympe Audouard: les pérégrinations ferroviaires d'une femme de lettres en Orient*, in *Actes du Congrès écritures du chemin de fer, textes réunis et édités par François Moureau*, Klincksieck, Paris 1997.

- 17 L. Colet, *Les Pays Lumineux. Voyage en Orient*, Dentu, Paris 1879. Su di lei cfr. M. Bood, S. Grand, *L'Indomptable Louise Colet*, Pierre Horay, Paris 1986; J.P. Clebert, *Louise Colet ou La Muse*, Presses de la Renaissance, Paris 1986.

- 18 S. Voilquin, *Souvenirs d'une fille du peuple: la Saint-Simonienne en Égypte*, Maspéro, Paris 1978. Cfr. in merito: M. Morsy, *Les Saint-Simoniens et l'Orient vers la modernité*. Edisud, Aix-en-Provence 1989.

- 19 Gasparin, de, *Journal*, cit.

- 20 J. De Robersart, *Orient, Égypte, Journal de Voyage*, V. Palmé, Paris 1867.



Copertina del libro di Dora Marchese

Amalia Nizzoli: una pioniera italiana in Egitto

DORA MARCHESE *

Tratto da «Nella terra di Iside», Carocci Editore, 2019
Autorizzazione dell'autrice



Amalia Nizzoli

Il viaggio di Amalia Nizzoli alla volta dell'Egitto avviene in età giovanissima e non per sua volontà. Amalia infatti non è una viaggiatrice per scelta ma un'ospite per necessità.²¹

Prassede Amalia Sola nasce a Livorno il 21 luglio 1805, e, ancora bambina, si reca in Egitto nel 1819 a seguito della famiglia:

Compiva appena il tredicesimo anno, allorquando combinazioni particolari fecero risolvere i miei genitori a portarsi in Egitto, ove erano invitati di recarsi da mio zio il dottore Filiberto Marucchi che colà copriva il posto di medico di S.E. il Defterdar Bey, gran contabile del regno di Mohammed Alì.

La mia famiglia era già da tempo stabilita in Toscana ove io nacqui. I miei genitori, oriundi di Torino, espatriarono in occasione dell'arrivo delle truppe francesi all'epoca della rivoluzione repubblicana.

[...] Noi ci disponevamo nell'agosto del 1819 a rivedere Torino, [...] tutto era pronto, i bauli già imbarcati in Livorno, [...] quando un naviglio giunto allor allora da Alessandria d'Egitto avendo portate lettere dello zio pei miei genitori, li fece, come ho già detto, risolvere a cambiare direzione, né più dunque a Torino, ma in Egitto fu diretto il nostro viaggio.

[...] Qual penoso sentimento non provai nel veder allontanarsi da me quell'amata terra per andarmene ad abitare paesi che mi di dicevano affatto barbari!²²

Trasferitasi ad Alessandria, Amalia è inserita in un mondo per lei strano e diverso – nel clima, nella lingua e nei costumi – del quale solo dopo molti anni e molte esperienze imparerà ad accettare le caratteristiche (ma non sempre la mentalità).

Il suo primo impatto con la città di Alessandria le crea disorientamento e curiosità, si sente stordita da un caleidoscopio di forme e colori ma, soprattutto, di suoni, veri protagonisti del suo avvincente racconto:

L'impressione che mi fece il passare per le strade di Alessandria è difficile a descriversi: - un continuo movimento e un tumultuoso andare e veniva ferveva in quelle strettissime strade imbarazzate da lunghe file di cammelli carichi, e di una quantità di asini e muli. I gridi dei conduttori di questi animali per avvertire i passanti di guardarsi le spalle le gambe per non essere feriti, o maltrattati fra quella confusa moltitudine; lo schiamazzo dei venditori, la diversità e bizzarria del vestire orientale di tanti Turchi, funzionari d'ogni sorta, civili e militari; il pittoresco costume dei Beduini, il semplice loro mantello, le lunghe barbe, le gravi e regolari fisionomie degli Arabi e di tanti uomini di differenti nazioni e tribù africane e asiatiche; la nudità dei Santoni intorno ai quali si affolla la credula e superstiziosa gente stupefatta dei loro miracoli; le venerande esclamazioni dei Dervisci; gli urli delle donne pagate per piangere accompagnando qualche convoglio funebre, e la disperazione di quelle che legate da vincoli di sangue di amicizia col defunto, si strappano per la via i capelli e si percuotono fortemente colle mani il viso ed il petto; lo strepitoso rumore in senso inverso di un corteccio di nozze che passa colla sposa coperta da capo a fondo sotto di un baldacchino; il canto flebile e le voci sonore degl'*Imam* che dall'alto delle moschee chiamano i fedeli Musulmani alla preghiera; la quantità degli accattoni ed una turba di cani selvatici che abbaiano e perseguitano il pedone; tutto ciò presenta un quadro il più singolare, straordinario e pittoresco che mai si possa immaginare.²³



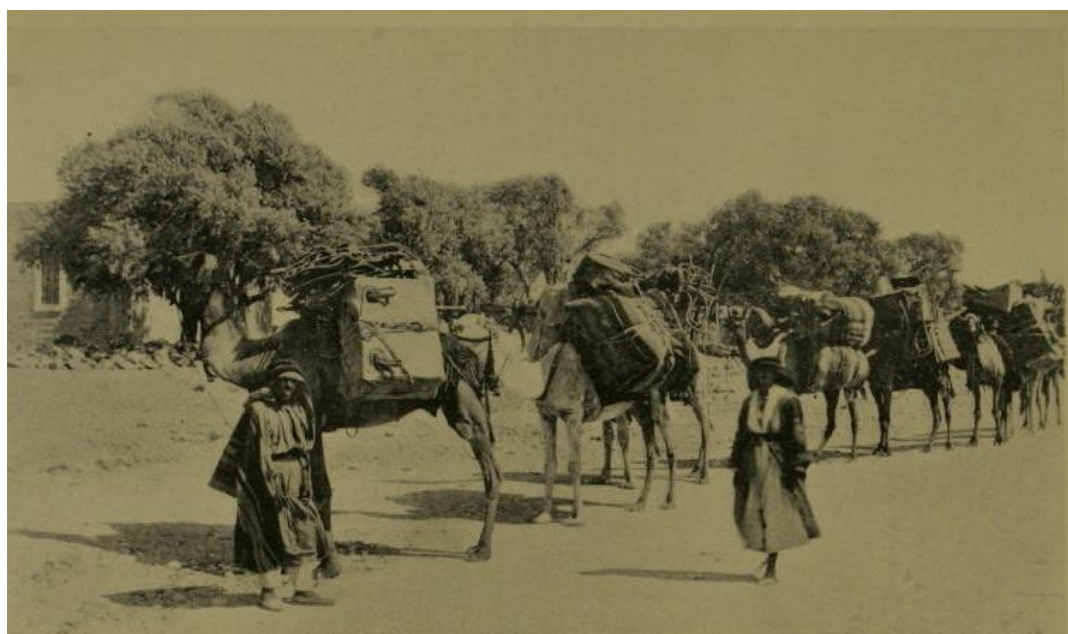
Donne arabe al Cairo, 1886 – Foto di P. Sebah

Dopo otto mesi trascorsi ad Assyut in completo isolamento, durante i quali apprende l'Arabo, Amalia viene chiesta in moglie dal mercante francese cinquantenne Paolo D'Andrea, amico di suo zio. Rifiutato con decisione D'Andrea, la ragazza, costretta a vivere paludandosi in vesti che la coprono integralmente, accetta invece la proposta di Giuseppe Nizzoli,²⁴

un giovane cancelliere del Consolato d'Austria, visto ad Alessandria il giorno successivo lo sbarco, di cui non ha alcuna memoria. Un matrimonio per procura che nel tempo però si rivelerà un buon "affare": Nizzoli è un marito affettuoso e pieno di interessi, specie per le antichità e l'archeologia. È questo «l'episodio cardine del suo soggiorno in Egitto, che le permette di uscire da una situazione di quasi totale isolamento nell'ambito familiare ed entrare "nel fiore della società europea" di Alessandria e del Cairo».²⁵

Il matrimonio le consente l'accesso in un altro universo e la ingloba nella comunità straniera d'Egitto, oggetto privilegiato delle sue descrizioni nel volume *Memorie sull'Egitto e specialmente sui costumi delle donne orientali e gli harem, scritte durante il suo soggiorno in quel paese (1819-1828)*, edito nel tardo 1841 a Milano con dichiarate omissioni e aggiunte. L'opera sovente tradisce una sorta di atteggiamento di prudenza e di pudore, come chi sa di avere un'ottica parziale e privilegiata, essendo nipote di un medico alla corte di Mohammed Alì e moglie di un ufficiale consolare austriaco. Il suo sguardo, sereno e lucido, è quello di un'osservatrice emotivamente reattiva che man mano cercherà di comprendere le molte particolarità del mondo in cui è immersa.

Amalia subisce il fascino dei monumenti antichi e apprezza la suggestiva traversata del deserto sino a Rosetta, la visione delle grandi piramidi di Giza, il Cairo, «madre del mondo», e la navigazione del Nilo fino ad Assiut a cui, negli anni, si aggiungono le esplorazioni di altre incantevoli località.



Cammelli nel deserto, inizi del XX secolo

Memorabili, per spontaneità e vivacità, le descrizioni di monumenti e fenomeni del deserto come, ad esempio, oltre alle piramidi, quelle del terribile vento *Kamesin* che ritorna in moltissimi racconti di viaggiatori e della *Fata Morgana*:

Le grandi Piramidi ergevasi in lontananza rispetto a noi, ed elevavano le loro sommità fino al cielo, da un lato vedevasi il Cairo vecchio, all'opposto il porto di Bolacco pieno di movimento e di attività. Ogni giorno la vista di quel magnifico spettacolo mi rendeva estatica, né poteva staccare gli occhi. Beata epoca! Non ne ho mai passata una migliore.²⁶



Giza: La Sfinge e la piramide di Cheope

È difficile, senza essere sul luogo, potersi fare un'idea esatta di questo vento soffocante e talmente caldo, che per chi si trova in cammino pare di trovarsi entro un forno caldissimo: è così spaventevole che svelle alberi, abbatte piante, rovescia del barche del Nilo, innalza la sabbia, ed ingombrando ed infiammando l'atmosfera e l'orizzonte che prende subito un colore rosso-giallo, oscura bentosto il cielo, impregna l'aria di materie che obbligano a chiudere gli occhi, e toglie infine la respirazione.²⁷

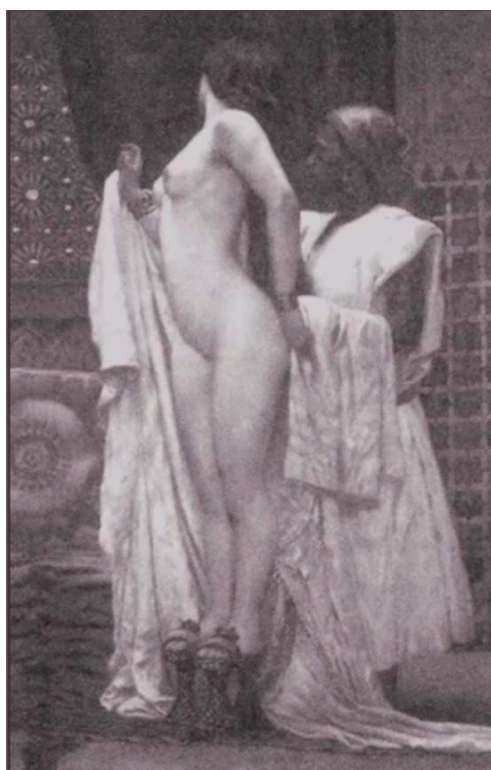
Erano circa le ore quattro pomeridiane, quando [...] mi fu dato di osservare l'effetto singolare del così detto miraggio che in alcuni dei nostri paesi d'Italia si chiama anche *Fata Morgana*. Gli Arabi lo chiamano *Mirà*. Consiste questo fenomeno in una specie di lago, o piuttosto stagno come lunga striscia acquosa che compare sulla superficie del deserto a tre o quattro miglia di distanza, e che a prima vista tutti i viaggiatori prendono realmente per acqua.²⁸

Di notevole interesse anche, e soprattutto, i racconti sui luoghi inaccessibili agli uomini: gli harem, la cui impressione è sintetizzata con la consueta arguzia mista a compassione: «La nota e la insipida monotonia di un harem, la mancanza totale d'istruzione, l'ozio estremo che ne deriva, possono soltanto far trovare loro gradevole uno spettacolo insipido che ferisce la modestia e inferocisce le grazie».²⁹ Dei bagni femminili, giudicati, infine, una «tetra delizia»,³⁰ dà pure una descrizione fortemente sinestetica:

Una settimana circa era già trascorsa, allorché la moglie di Abdin Bey mi mandò a invitare di andare al bagno con lei. Una gita al bagno per le donne orientali è un vero giorno di sollazzo. [...] Ma quale sorpresa non fu la mia, allorché, affacciandomi all'ingresso di una grandissima sala quadrata [...] vidi dintorno ad una specie di vasca situata nel mezzo una quantità di donne ignude che stavano lavandosi a vicenda. Là vi erano Cristiane, Ebrei, Turchi, Arabe, Copte, Abissinesi, e donne d'Etiopia; si poteva dire che quella era una riunione delle diverse gradazioni delle umane razze. Le Ebrei sono in Egitto di una bianchezza straordinaria, e si direbbe quasi non avere sangue, perché neppure l'ombra di vermiglio le colora. Le Copte sono meno bianche dell'Ebrei, e le Turchi meno delle Copte. Vengono poscia le Arabe di colore olivastro rossiccio scuro; le Etiopi, di colore del velluto nero, stavano in fondo del quadro.

Tutta questa gran mescolanza di donne, fra signore, povere, schiave e perfino meretrici, formavano un contrasto ed un effetto bizzarro. Ognuna avea i capelli cadenti sulle spalle, e insaponatati, per cui sembrava che la neve fosse caduta sulla testa delle more. [...] Chi urlava di qua, chi gridava di là, chi si lagnava dell'acqua troppo bollente, chi cantava o ballava, e chi con i suoi contorcimenti di danza mostrava la leggiadra snellezza del corpo. Quale curioso spettacolo era per me!³¹

Bagno turco



Il triestino Nizzoli è un mercante d'antichità dell'attività instancabile che spinge Amalia a condividere con lui la passione del collezionista e che addirittura ne fa il primo direttore donna di una campagna di scavo archeologico; egli è capace d'istillare nella moglie il suo amore per l'antichità egiziane, tanto che gran parte delle *Memorie sull'Egitto* parlano degli europei attivi nel paese, conosciuti per frequentazione ed esperienza diretta: archeologi, studiosi e mercanti, accomunati da importanti interessi economici e politici, vengono ricordati e raccontati.

Lo stesso Nizzoli, del resto, sin dai primi anni di matrimonio, inizia ad accumulare una «ragguardevole collezioni di monumenti egizii [millequattrocento pezzi] in parte comprati, e in parte trovati nei vari scavi da lui intrapresi in Menfi, e in altri luoghi».³² Mette così insieme due collezioni, la prima venduta nel 1820 alla Corte di Vienna, la seconda nel 1824 al Granducato di Toscana allorché fa ritorno in Italia per una temporanea sospensione del servizio per motivi di salute.

Interessante la descrizione fatta da Amalia delle collezioni del marito e degli atteggiamenti superstiziosi e ottusi degli arabi, di cui spesso si lamenta:

È d'uopo sapere che egli [Nizzoli] recava con sé dal Cairo una ragguardevole collezione di monumenti di egizii in parte comprati, ed in parte trovati nei vari scavi da lui intrapresi in Menfi, ed in altri luoghi durante il suo soggiorno in Egitto [...]. Questa collezione che era la seconda (avendone già ceduta nel 1820 un'altra più piccola, egualmente scelta [...] alla imperiale regia Corte di Vienna) [...] si componeva di mille e quattrocento pezzi, consistenti in bassi rilievi, pitture, idoli, scarabei d'ogni maniera, vasi, utensili sacri e profani, divinità in pietre dure, in porcellana, in oro, in ferro, in piombo, in cera, papiri (tra i quali un palinsesto), conterie, mummie umane, e di animali, e infine un cubito marmoreo, ossia misura antica rarissima [...]. Ora avvenne che volendo Nizzoli trasportare con sé la suddetta collezione, difficilmente trovava un capitano che fosse disposto a riceverla a bordo, a motivo delle mummie. La gente di mare suppone che prendendo a bordo dei cadaveri, non si possa più fare un viaggio breve e felice; questa circostanza ci costrinse a rimanere in Alessandria più tempo di quello che avevamo calcolato per potere trovare imbarco.³³

Altrove afferma: «Se si dovesse parlare della cieca credulità, superstizione e magia di cui gli arabi han piena la mente, bisognerebbe scrivere un volume, e mille fatti si potrebbero citare ad esempio».³⁴

Nel soggiorno italiano, che si protrae sino all'agosto del 1824, Amalia segue il marito mostrando di avere acquisito un'identità forte all'interno della coppia tanto da sostituirlo nella ricerca di nuovi reperti che costituiranno la terza e ultima collezione Nizzoli.

Nella primavera del 1825 o, più probabilmente, tra il marzo-aprile del 1826, Amalia assume la direzione degli scavi condotti nelle necropoli di Menfi, e in particolare nell'area di Saqqara da dove provengono gli indiscussi capolavori della raccolta venduta nel 1831 al pittore Pelagio Palagi³⁵ e ora esposta a Bologna.

Durante la campagna di scavo, durata quaranta giorni, Amalia vive ai margini del deserto – con la piccola figlia Elisa, una cameriera livornese, il moro Ristam, un cuoco e un palafreniere per l'asino che la conduce sugli scavi ogni mattina – distinguendosi per la prudenza e per l'impegno con cui affronta questa nuova sfida: «Dirò che ben poco aveva da fidarmi degli Arabi scavanti per mio conto, e questo non era un pensiero di lieve momento, poiché anch'io amava, a dire il vero, di farmi onore presso di mio marito».³⁶ Un'esperienza straordinaria che la porta a contatto con usanze lontane e misteriose che le incutono ammirazione, e per le quali, con femminile *pietas*, prova sincero rispetto, deprecando lo scempio sacrilego compiuto dai tanti cercatori di antichità:

Immensa era la quantità dei frammenti di mummie che dappertutto si vedevano sparse, come crani, femori, coste, piedi, mani ed altri, con il balsamo ancora attaccato insieme alle tele di lino in cui furono negli andati secoli tanto gelosamente e con pietosa cura involti; e questa quantità di avanzi umani dissotterrati e gettati in abbandono per quei colli con un'indifferenza e disprezzo tanto inconsiderato e da chi? da Europei specialmente e sotto lo specioso titolo del bene della scienza, destava in me un tal sentimento di dolore e di ribrezzo che più volte mi sono trovata sul punto di sospendere gli scavi.

Un giorno trovandomi per quelle colline, mi venne fatto di scendere nell'interno di una galleria sotterranea, ove senz'esagerazione si vedevano migliaia di mummie d'*Ibis* tutte imbalsamate ed involte in tela, e simmetricamente disposte. Altre sale vi erano pure di mummie di gatti. In una grande estensione di terreno visitato in altra parte della collina si trovavano sepolti ben poco sotto la superficie del suolo e per un gran tratto, moltissime teste di buoi, tutte imbalsamate ed involte in tela, e così in altro sito una quantità di teste di montoni a corna rotonde, e come quelle con cui viene rappresentato Giove Ammone.³⁷

La signora Nizzoli «si emancipa definitivamente dai confini privilegiati degli harem di Defterdar-bey e di Abdin-bey – frequentati sino ad abbattere le inevitabili incomprensioni culturali nella complicità tra donne – per introdursi a pieno titolo in un mondo privo di scrupoli riservato ai soli uomini»,³⁸ sul quale ironizza senza riserve. Tra i commenti più salaci ri-

cordiamo quelli sul padovano Belzoni i cui «racconti possono essere considerati alquanto esagerati», e sul genovese Caviglia che, «lasciando la carriera marittima e le cose di questa terra, protestava essersi dato intieramente allo studio delle antichità e alla contemplazione delle celesti meraviglie, compreso, com'ei diceva, di amor divino (notisi che amava assai il vino!)». ³⁹

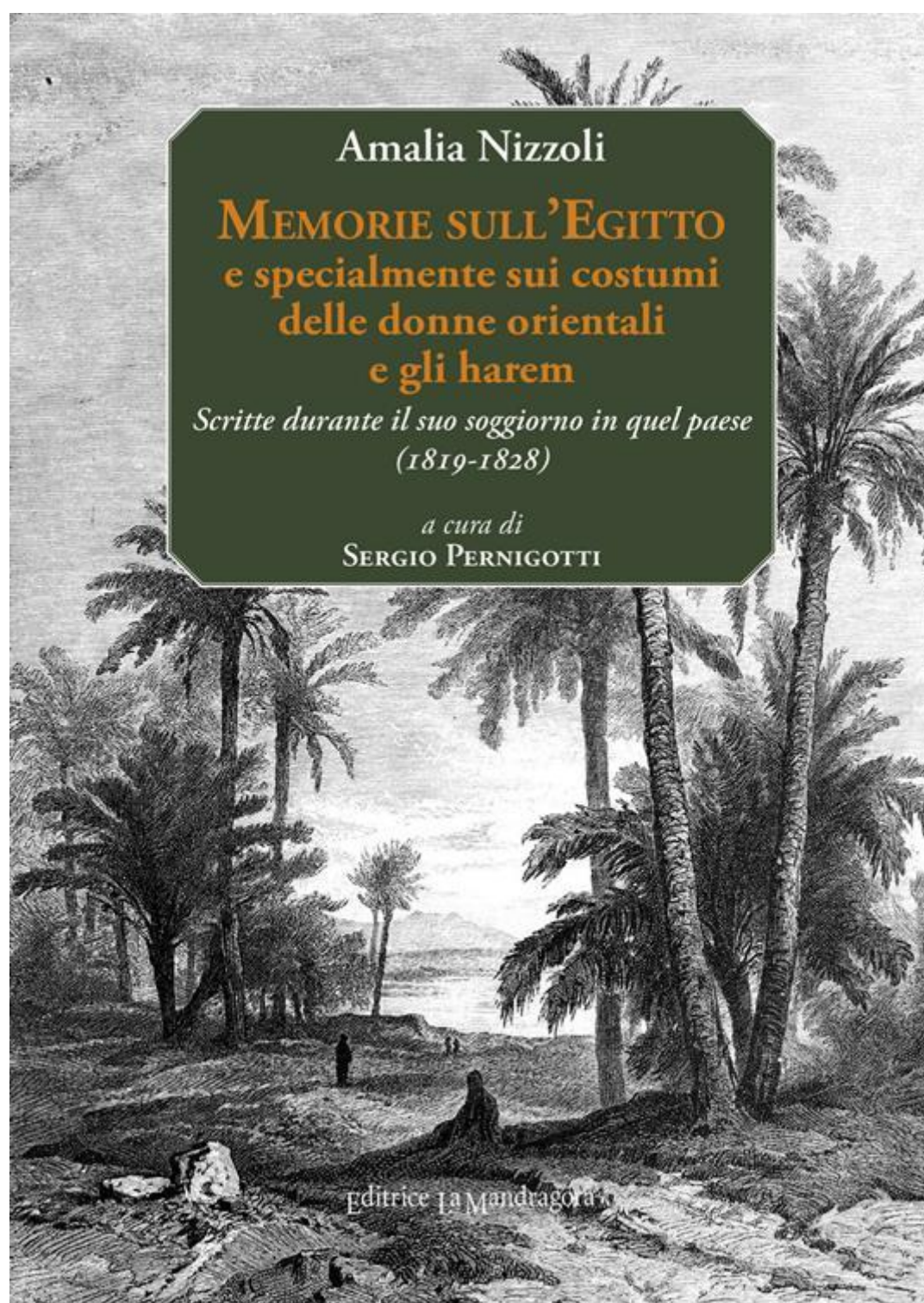
La sua posizione sociale, l'appartenere all'ambiente europeo, la perfetta conoscenza della lingua araba, le permettono un'autonomia di azione e di pensiero uniche in questo campo per una donna del tempo; «la sua curiosità, il suo spirito di adattamento ne fanno una testimone eccezionale della realtà egiziana della prima metà del XIX secolo». ⁴⁰

Ma mentre Amalia si è finalmente inserita a pieno nel contesto sociale e soprattutto archeologico di un paese che ormai sente più vicino, la carriera diplomatica del marito subisce un tracollo con l'arrivo del nuovo console austriaco Giuseppe Acerbi che, nel 1827, lo accusa di contabilità scorretta, sospendendolo dal servizio. Una vicenda tormentata, che si trascina per alcuni anni, e di cui le Memorie sull'Egitto non fanno cenno chiudendosi, opportunamente, con l'arrivo in Alessandria «del Console generale Acerbi» e con la «Sua presentazione al Pascià», alla quale segue la partenza dall'Egitto di Nizzoli attribuita alle condizioni di salute a cui prima facevamo riferimento.

È questo il motivo per cui Amalia solo dopo molti anni darà alle stampe le sue *Memorie*, «colla mira di far conoscere, come donna italiana, alle mie concittadine i costumi e usanze da me esaminati, aneddoti e avventure o non troppo noti, o grandemente travisati. Procurando di omettere tutto ciò che mi parve non potesse interessare il Pubblico»? ⁴¹ Forse. Sappiamo che lasciato l'Egitto, i Nizzoli si recarono in Grecia. A Zante, dove Giuseppe sarà nominato vice console, Amalia consegna il suo manoscritto a Francesco Cusani che provvederà alla stampa. Dopo la pubblicazione, le notizie su Amalia sembrano dissolversi: non si conoscono né il luogo né la data della morte. Certamente è morta giovane se apprendiamo che nel 1858 Nizzoli a Salonicco «lasciò come vedova una giovane donna, nata nel 1826 a Corfù». ⁴²

L'interesse e la straordinaria freschezza dei racconti di Amalia Nizzoli non sfuggono a Cusani, che osserva: «Codeste Memorie sono d'un genere nuovo tra la copia dei libri che trattano delle cose egizie», anche perché soltanto a una donna era «possibile l'internarsi negli harem, studiarne le usanze in ripetute visite durante un lungo soggiorno in paese, e giovandosi della lingua araba, guadagnarsi l'amicizia e la confidenza delle leggiadre abitatrici dei medesimi». In conclusione, dunque, «è bello e consolante il vedere anche le nostre Italiane dar saggio d'ingegno e d'amore per le lettere». ⁴³

* Docente materie letterarie, saggista



21 Sulla figura e l'opera di Amalia Nizzoli cfr.: B. Spackman, *Detourism: Orienting Italy in Amalia Nizzoli's "Memorie sull'Egitto"*, in "The Italianist", I, 2005, pp. 35-54; M. Arriaga, *Amalia Nizzoli, Memorie sull'Egitto: i costumi delle donne orientali e gli harem*, Adda, Bari 2002; L. Ricaldone, *Uscire dall'Occidente, Donne e harem nelle esperienze di viaggio di Amalia Nizzoli, Cristina di Belgioioso e Matilde Serao*, in "Donnawomanfemme DWF", I-2, 45-46, 2000, pp. 54-73; L. Gabrielli, *Amalia Nizzoli: nuovi documenti per una biografia*, in "Ricerche di Egittologia e di Antichità Copte", I, 1999, pp. 55-75; M. Scriboni, *Il viaggio al femminile nell'Ottocento: la Principessa di Belgioioso, Amalia Nizzoli e Carla Serena*, in "Annali d'Italianistica", 14, 1996, pp. 304-25; A. Vanzan, *L'Egitto di Amalia Nizzoli. Lettura del diario di una viaggiatrice della prima metà dell'Ottocento*, introduzione di D. Bredi, Il Nove, Bologna 1996.

22 A. Nizzoli, *Memorie sull'Egitto e specialmente sui costumi delle donne orientali e gli harem, scritte durante il suo soggiorno in quel paese (1819-1828)*, a cura di S. Pernigotti, La Mandragora, Imola 2015, pp. 25-7.

23 Ivi, p. 32-3

24 Su Giuseppe Nizzoli cfr. S. Daris, *Giuseppe Nizzoli. Un impiegato consolare austriaco nel Levante agli albori dell'egittologia*, Graus, Napoli 2005; Id., *Un noto sconosciuto nella storia dell'egittologia: Giuseppe Nizzoli*, in "Archeografo Triestino", IV, 69, 2009, pp. 351-71.

25 Picchi, *Sarah Belzoni, Amalia Nizzoli*, cit., p. 46.

26 Nizzoli, *Memorie sull'Egitto*, cit., p. 76.

27 Ivi, pp. 213-4.

28 Ivi, p. 233.

29 Ivi, p. 177.
30 Ivi, p. 174.
31 Ivi, pp. 168-70. Sulla percezione della donna islamica in Occidente cfr. A. Vanzan, *La storia velata. Le donne dell'Islam nell'immaginario italiano*, Lavoro, Roma 2006
32 Nizzoli, *Memorie sull'Egitto*, cit., p. 81.
33 Ivi, pp. 81-2.
34 Ivi, p. 237.
35 AA.VV., *Pelagio Palagi artista e collezionista*, catalogo della mostra (Bologna, 1 aprile-1 settembre 1976), Grafis, Bologna 1976.
36 Nizzoli, *Memorie sull'Egitto*, cit., p. 184.
37 Ivi, p. 191.
38 Picchi, *Sarah Belzoni, Amalia Nizzoli*, cit., p. 47.
39 Nizzoli, *Memorie sull'Egitto*, cit., p. 195. Di Giovanni Battista Caviglia, scopritore del Colosso di Ramesse II a Menfi, Amalia parla sempre in maniera poco lusinghiera, sottolineandone gli atteggiamenti singolari.
40 Augry-Merlino, *Le viaggiatrici in Egitto nell'Ottocento*, cit., p. 53.
41 Nizzoli, *Memorie sull'Egitto*, cit., p. 20.

Sulle mura di Mozia: la città punica¹

FEDERICA SPAGNOLI *

Pubblicato su «Scienze dell'antichità», 19.2-3 - 2013
Autorizzazione dell'autrice

La cinta muraria è uno dei monumenti di maggior rilievo e complessità dell'isola di Mozia: fondata sul banco roccioso che costituisce il paleosuolo dell'isola, essa circondava interamente l'antica città per una lunghezza complessiva di circa due chilometri e mezzo.² Le fortificazioni costituiscono un anello continuo il cui percorso è condizionato e mantenuto invariato proprio dalla natura insulare dell'insediamento;³ la struttura delle mura è invece estremamente variata a causa dei numerosi restauri e rifacimenti che si sono susseguiti lungo il corso della storia della città.

Gli scavi.

Già indagate per larghi tratti da J.I.S. Whitaker all'inizio del secolo scorso,⁴ le mura di Mozia sono state oggetto di studio anche da parte della Missione Britannica diretta da B.S.J. Isserlin che, all'inizio degli anni '60, si dedicò al recupero delle grandi porte urbane, Porta Nord e Porta Sud.⁵ Dal 1974 al 1992 Antonia Ciasca condusse delle campagne annuali di scavo volte all'esplorazione delle mura, specialmente lungo il perimetro orientale e settentrionale dell'isola. Ai suoi studi dobbiamo l'identificazione delle diverse fasi edilizie dell'impianto e della loro cronologia.⁶

La tecnica costruttiva.

Le mura di Mozia furono edificate alla metà del VI secolo a.C. e ricostruite, ampliate e restaurate in vari momenti della vita della città fino alla fine del V secolo a.C.⁷ L'impianto murario è costituito da grandi blocchi squadrati e scheggioni di calcare, che formavano la base della struttura, e da un alzata in mattoni crudi intonacati.⁸ Nella fase monumentale grandi merlature in pietra a profilo semicircolare (Κρόσσαι) coronavano il parapetto del cammino di ronda,⁹ e sotto queste dovevano essere collocati i gocciolatoi in pietra per lo scolo delle acque piovane.

La linea difensiva era spezzata da torrioni rettangolari di diverse dimensioni, posti a distanza regolare gli uni dagli altri:¹⁰ tra questi erano la Torre Orientale, affiancata da una scala esterna (Fig.1)¹¹, e il bastione presso Porta Sud che pro-



Fig. 1

teggeva a ovest l'accesso meridionale alla città. Nelle mura si aprivano anche delle postierle a ogiva¹² e due porte minori a est e a ovest (quest'ultima scavata dalla Missione della Sapienza nella Zona F).¹³

1 Il titolo di questo breve contributo riprende quello di un articolo pubblicato da Antonia Ciasca nel 1993 nel volume di studi in onore di Vincenzo Tusa: CIASCA 1993.

2 CIASCA 1998, p. 207.

3 Una delle principali varianti alla regolarità del percorso, dovute alla necessità di raccordare, includendole, strutture preesistenti l'erezione delle fortificazioni, è quella in corrispondenza del Tofet, racchiuso interamente dalle mura nel VI secolo a.C. In questo punto si viene a costituire un corpo quadrangolare aggettante che presenta degli aspetti costruttivi diversi da quelli della restante cinta muraria, dovuti all'adattamento con la particolare struttura del santuario: il doppio muro di cortina, ad esempio, costituisce un apprestamento specifico atto a sostenere i grandi terrapieni artificiali, in particolare nella parte orientale, così come le due torri agli angoli NE e NO del corpo aggettante: CIASCA 1992a, p. 126. Anche nel settore di Porta Nord, l'orientamento delle torri vicine della prima fase suggerisce un percorso più interno rispetto all'ultima con i bastioni monumentali, che vennero raccordati al resto della cinta muraria con la costruzione di un corpo avanzato: CIASCA 1995, p. 274, nota 9.

4 WHITAKER 1921, p. 137 ss.

5 Gli scavi della Missione Inglese interessarono anche il settore di mura immediatamente a est del Tofet; lo scavo della *Trench 6*, localizzata a cavallo del muro di cinta che tagliava la Necropoli, ha restituito un complesso di setti murari che sono stati interpretati da Isserlin come parte di strutture a casematte appoggiate al muro di cinta (ISSERLIN *et al.* 1958, p. 19, fig. 1; ISSERLIN - DU PLAT TAYLOR 1974, p. 40). La presenza di un sistema a casematte non ha trovato però riscontro nei sondaggi effettuati in altri settori delle fortificazioni: gli ambienti a pianta rettangolare allungata rinvenuti addossati ai tratti murari a nord della necropoli e a ovest del Tofet vanno interpretati piuttosto come magazzini (CIASCA 1992b, p. 84), mentre il settore nord-orientale delle fortificazioni era interessato da ateliers industriali addossati alle mura (CIASCA 1993, p. 29, nota 11).

6 Antonia Ciasca pubblicò annualmente i risultati preliminari delle campagne di scavo alle mura degli anni 1974-1979 e si dedicò successivamente allo studio della cronologia e dell'architettura della cinta muraria, avanzando delle ipotesi di ricostruzione, in numerosi saggi (da ultimo ROSSONI 2004a, con bibl.). I materiali delle campagne di scavo degli anni '80, pubblicati da Ciasca solo in parte, sono attualmente oggetto di studio da parte della Missione Archeologica a Mozia (SPAGNOLI 2007-08).

7 CIASCA 1993, p. 27.

8 CIASCA 1976, figg. 5-6; EAD. 1993, p. 28, nota 4.

9 ISSERLIN 1973, pp. 142-144; ACQUARO 1974, p. 181, una sintesi delle ipotesi interpretative di questo particolare tipo di coronamento in MEZZOLANI 2011, pp. 107-109, tavv. XIII-XIV, con bibl. precedente.

10 CIASCA 1993, p. 29; EAD. 1995, p. 243.

11 WHITAKER 1921, pp. 154-158, fig. 14

12 WHITAKER 1921, p. 159, fig. 13. Le postierle a ogiva che si aprivano nella cortina, come la Postierla Whitaker certamente in uso nella fase 2 (o attribuibile a una sottofase della precedente fase 1: CIASCA 2000, pp. 61-62), vengono chiuse nella fase 3 di pieno V secolo a.C., e sostituite con un tipo di accesso di concezione totalmente nuova che si serve di una scala in pietra appoggiata al lato delle torri, come nella Torre 7 e nella Torre Orientale della fase 4. Questa variazione riflette probabilmente un cambiamento nelle tecniche d'assalto: CIASCA 1998, p. 209, fig. 1; EAD. 1992b, p. 84; EAD. 1995, nota 15.

13 ROSSONI 2004b, pp. 355-356, 379, figg. 4.1, 4.24-25, 4.31; NIGRO - ROSSONI 2011, pp. 17-21.

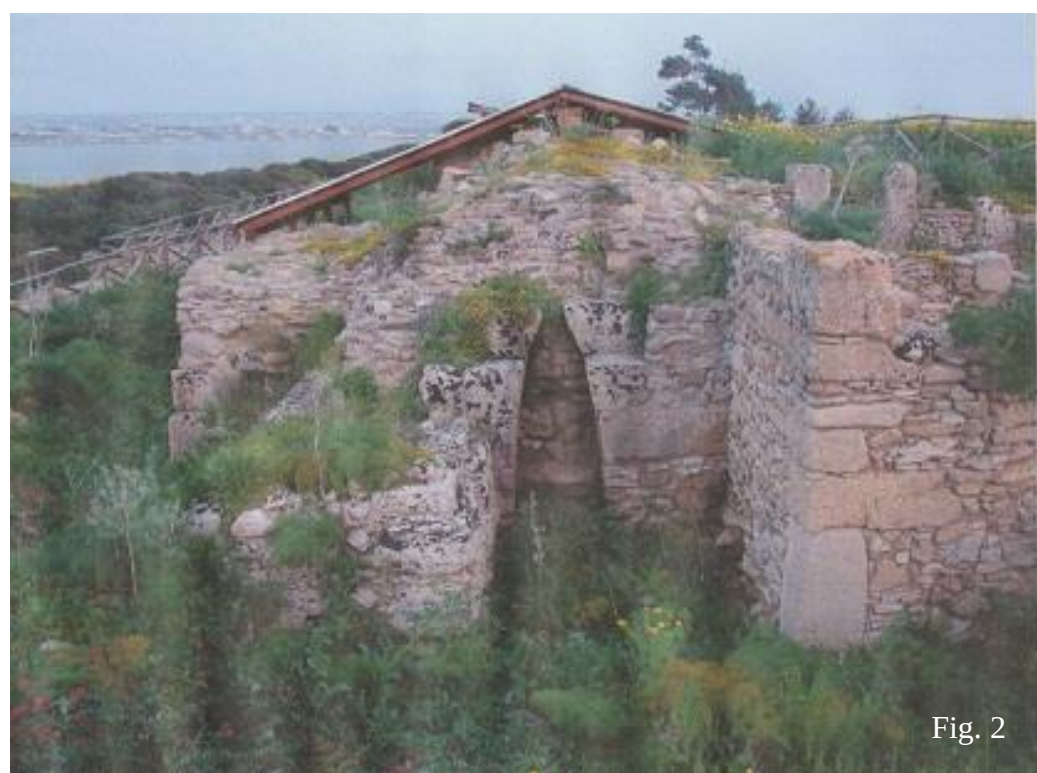


Fig. 2

Le fasi edilizie

Le mura di Mozia come ci appaiono oggi sono il risultato di continue ricostruzioni, adattamenti e restauri. Nel corso dei numerosi rifacimenti, susseguitisi in poco più di un secolo, si assiste ad un graduale ispessimento dell'impianto, molto evidente nel nucleo settentrionale presso Porta Nord,¹⁴ in cui le caratteristiche architettoniche dei bastioni d'ingresso sembrano in accordo con i contemporanei progressi della poliorcetica tra la fine del V e l'inizio del IV secolo a.C. Antonia Ciasca ha individuato quattro fasi edilizie maggiori rappresentative della storia costruttiva della cinta muraria.¹⁵

Fase 1 (550-520 a.C.): la cortina ha uno spessore di circa un metro, e presenta torri regolari aggettanti a doppio ambiente (m 8,00/8,25 × 5,00/5,25) distribuite alla distanza regolare di m 21-23 lungo tutto il percorso delle mura, secondo la tradizione costruttiva siro-palestinese del I millennio a.C.¹⁶ La struttura muraria è realizzata in pietrame irregolare di taglia piccola e media messo in opera con doppio paramento a secco. La parte superiore delle mura era costruita in mattoni crudi.¹⁷

Fase 2 (520-480 a.C.): in questa fase le strutture vengono rafforzate e ispessite con l'aggiunta di tratti di muri addossati all'esterno della cortina precedente e ai fianchi delle torri della Fase 1, che rimangono in uso nonostante il loro diminuito aggetto ne avesse ridotto la funzionalità difensiva.¹⁸ Le mura vengono dotate di un basamento in pietra costituito da grossi nuclei sbozzati per un'altezza di m 1,50 circa dal piano di calpestio,¹⁹ l'alzato è in mattoni crudi rettangolari ricoperti di intonaco.²⁰

A livello del camminamento sono posti i gocciolatoi,²¹ nello zoccolo vengono aperte le postierle (come la Postierla Whitaker nel lato nord-est). L'accesso a nord viene monumentalizzato con due bastioni aggettanti e arretramento dell'ingresso, e collegato alla precedente cinta da due setti murari obliqui convergenti che formano un corpo aggettante a pianta triangolare, in una soluzione topografica che non sembra trovare confronti né nel mondo greco né in quello vicino orientale.²²

Fase 3 (480-450 a.C.): lo zoccolo delle mura è costituito da un paramento esterno con blocchi messi in opera per testa e per taglio, con tecnica greca tipo *ἀνάλεμμα*, e *ἐμπλεκτον* di piccole pietre irregolari misto a terreno argilloso. I blocchi del paramento sono talvolta completati nella faccia esterna dal bugnato, l'assisa di fondazione è formata da blocchi posti per testa in leggero aggetto.²³ Il rifascio interessa sia le torri sia la cortina, il cui spessore, quindi, continua ad aumentare. In questa fase la linea delle fortificazioni subisce un leggero avanzamento in corrispondenza della Necropoli, e la costruzione *ex-novo* di torri impiantate in una trincea scavata nella roccia, mentre i resti di quelle di prima fase rimangono inglobate nello spessore della cortina. Un altro particolare apprestamento che caratterizza questa terza fase è la presenza della scala in pietra addossata lateralmente ad alcune torri quadrangolari, ad esempio quella che cinge il Tofet a nord-est. La presenza della scala determina un innalzamento del piano di accesso a livello del cammino di ronda, e questo è probabilmente da porre in relazione con lo sviluppo delle tecniche belliche.²⁴

Fase 4 (450-397 a.C.): la cortina raggiunge lo spessore massimo di m 5,20: lo zoccolo inferiore è realizzato in grandi scheggioni di calcare che raggiunge in alcuni tratti un'altezza conservata di m 5,00, mentre non vi è traccia, in nessuno dei punti sondati, della parte superiore. È riferibile a questa fase la sistemazione, nel loro aspetto ultimo, dei tre corpi aggettanti del Tofet, della Porta Nord e della Porta Sud con il Bastione Occidentale.²⁵ In particolare l'accesso settentrionale della città viene restaurato e ulteriormente fortificato. Tutta la cinta delle mura, infine, è munita con monumentali torri quadrate, oltre a quelle già in uso nella fase precedente.²⁶

LE PORTE URBICHE

Mozia era dotata di quattro porte, due delle quali monumentali, orientate secondo i punti cardinali, e di diversi punti di accesso che indirettamente, attraverso bastioni o edifici connessi alla difesa, conducevano all'interno della città, come le postierle e, successivamente, le scalinate addossate ad alcune torri quadrangolari.

14 CIASCA 1998, pp. 207-209.

15 CIASCA 1992b, p. 80 ss.; EAD. 2000, pp. 61-63. Una periodizzazione preliminare, con riferimenti alla cronologia relativa alle sepolture obliterate dalle mura, e la distinzione di quattro fasi a-d contraddistinte dalle diverse tecniche costruttive, secondo lo schema proposto da Whitaker (WHITAKER 1921, pp. 142-150), in CIASCA 1986, pp. 222-226.

16 CIASCA 1986, p. 223; EAD. 1992b, p. 83.

17 CIASCA 1993, p. 30.

18 CIASCA 1995, p. 274; EAD. 2000, p. 62.

19 La nuova cortina aveva la duplice funzione di irrobustire la struttura e di preservarla proteggendola dagli agenti atmosferici.

20 CIASCA 1993, pp. 30-31, tavv. VIII-IX

21 CIASCA 2000, p. 62.

22 CIASCA 1993, tav. VI; EAD. 1995, nota 12.

23 CIASCA 2000, figg. 7-8.

24 In particolare questo accorgimento aveva lo scopo di neutralizzare o rendere impossibili attacchi a postierle e porte secondarie con l'ariete manovrato a mano o montato su ruote, cfr. *supra*, nota 12.

25 CIASCA 1995, pp. 275-276, fig. 3.

26 CIASCA 1992b, p. 84.

La Porta Nord e le strutture collegate.

La Porta Nord presenta due torri avanzate di forma trapezoidale²⁷ e un doppio ingresso disassato rispetto alla strada che conduce all'interno dell'isola fino al Santuario del "Cappiddazzu".²⁸ I due sacelli collocati di fronte ai bastioni,²⁹ la strada sommersa che, partendo dalla porta stessa mette in comunicazione l'isola con il prospiciente sito di Birgi, e i numerosi resti sommersi appartenenti ad un vasto impianto portuale subito a nord, caratterizzano questa porta come uno dei due principali accessi alla città antica.³⁰ L'ingresso è costituito da due distinti passaggi paralleli comunicanti divisi

da un muro centrale e da pila stri, ognuno con doppia porta; entrambi sono pavimentati con grandi lastre rettangolari che presentano i solchi delle ruote dei carri (Fig. 3). I varchi avevano un sistema di chiusura delle porte, che erano probabilmente di legno con inserti di metallo, come si evince dai rinvenimenti di carboni e di numerosi frammenti metallici nelle vicinanze. Queste strutture sono orientate N-NE, quindi sono leggermente disassate rispetto ai bastioni. Al centro, tra i due fornici della porta, era probabilmente collocato il gruppo scultoreo con due leonesse che atterrano un toro rinvenuto nel 1793 dal Barone Alagna.³¹



Fig. 3

²⁷ I due bastioni avanzati avevano uno zoccolo costituito da grandi blocchi in pietra calcarea lavorati nella faccia a vista, e un alzatao realizzato invece da pietre di piccolo taglio; la parte interna è colmata con pietrisco e argilla. Il rinvenimento, nei pressi del torrione orientale, di alcuni blocchi rettangolari squadrati può far supporre la presenza di una scala originariamente addossata al corpo della torre (WHITAKER 1921, p. 168).

²⁸ NIGRO - SPAGNOLI 2004, p. 56, fig. 1; NIGRO 2009a, pp. 241-242, fig. 1.

²⁹ Il Sacello Occidentale venne portato alla luce dalla Missione Inglese nelle campagne di scavo 1961-1962. L'edificio ha una pianta approssimativamente quadrata (m 3,93 × 4,11) ed è conservato soltanto a livello delle fondazioni. Tra gli elementi architettonici dell'alzatao sono stati individuati alcuni capitelli: il primo (A), di tipo dorico arcaico, è stato rinvenuto presso il lato settentrionale, dove doveva aprirsi l'ingresso, e pertanto era probabilmente a coronamento di una delle semicolonne che fiancheggiava l'entrata; il secondo e il terzo (B, C) appartengono al tipo a volute e sono stati rinvenuti presso gli angoli sud e nord occidentali. Davanti al lato orientale del sacello era un altare rettangolare (ISSERLIN - DU PLAT TAYLOR 1974, pp. 69-73, tav. 23: 1). Il Sacello Orientale appare fortemente danneggiato, e quindi è difficile ricostruirne la planimetria. La funzione sacra dell'edificio è tuttavia testimoniata dalla presenza di anfore e ceramica solitamente utilizzata per usi cultuali (ISSERLIN - DU PLAT TAYLOR 1974, pp. 77-78, pianta XII).

³⁰ WHITAKER 1921, pp. 163-177.

³¹ WHITAKER 1921, pp. 169-170.

La Porta Sud

Nel versante opposto dell'isola, la Porta Sud (Fig. 4), rivolta in direzione di Capo Boeo, punto in cui le navi si immettevano dal mare aperto nella laguna dello Stagnone, presenta il medesimo impianto monumentale con due torri avanzate, di dimensioni differenti, poste a protezione del passaggio.³²

³² Whitaker avanza l'ipotesi che anche l'accesso meridionale, come la Porta Nord, doveva essere articolato in due passaggi separati da un divisorio in pietra proprio a causa dell'ampiezza (più di 5,00 metri) della luce della porta (WHITAKER 1921, pp. 178-179). Al momento della scoperta la via d'accesso non era lastricata, ma Whitaker non esclude che le lastre fossero state rimosse al momento dell'asse dio della città nel 397/396 a.C. (WHITAKER 1921, pp. 182-183). La missione diretta da B. Isserlin riprese le indagini a Porta Sud, mettendo in luce gli ambienti addossati alla faccia interna delle mura presso la porta, tra i quali era il vano 28 che, nell'interpretazione dell'archeologo inglese, costituiva l'accesso, tramite una scala, al *chemin de ronde* (ISSERLIN - DU PLAT TAYLOR 1974, p. 61).

Ancora più a ovest, subito dopo l'apertura nelle mura dovuta alla costruzione del più recente canale di accesso al Kothon, è un bastione monumentale, in corrispondenza del quale un tratto consistente delle mura presentava uno spessore maggiore e una sopraelevatura, probabilmente per la presenza di una fortezza posta a guardia della porta.³³ L'ingresso presentava una via principale di accesso che, costeggiando il *Temenos* circolare che racchiudeva l'area sacra del Tempio del Kothon,³⁴ conduceva ai propilei monumentali del tempio e da qui al centro della città, in direzione nord verso l'Acropoli.³⁵ Immediatamente all'interno delle mura è il Quartiere di Porta Sud³⁶ con abitazioni in uso dal VII al IV secolo a.C., il cui impianto urbanistico subì diverse modifiche, la più importante delle quali in coincidenza dell'erezione dell'impianto difensivo e della porta.



Fig. 4

Le Porte Est e Ovest

Agli angoli orientale e occidentale dell'isola si trovano altre due porte: la prima (Porta Est), ancora del tutto da indagare, nei pressi del molo moderno,³⁷ la seconda (Porta Ovest), esplorata insieme alle strutture a essa adiacenti (la Fortezza Occidentale³⁸ e il Sacello di Astarte)³⁹, dalla Missione Archeologica a Mozia della "Sapienza" Università di Roma nella Zona F, più simile ad una postierla protetta da una possente fortificazione.⁴⁰ La Porta Ovest è posta, infatti, in corrispondenza di una torre difensiva avanzata di grandi dimensioni, nel punto in cui la stradina esterna che parte da Porta Nord e costeggia la Necropoli rientra nella città, e presentava originariamente una copertura a blocchi calcarei (visibili in crollo) conformati a pseudo-arco (Fig. 5), secondo una tradizione riscontrabile anche nelle postierle delle mura di Erice⁴¹ e di Palermo.⁴² All'esterno la porta era protetta da un braccio avanzato, realizzato riattando un tratto murario più antico, che costituiva il prolungamento della cinta muraria a protezione del passaggio sul versante della laguna, creando un anda-



Fig. 5

mento a profilo spezzato.⁴³ All'interno la porta immetteva su una grande strada che, costeggiando il lato settentrionale della Fortezza, portava al centro dell'isola.

* Professore Associato Istituto Italiano di Studi Orientali – ISO - Facoltà di Lettere e Filosofia Sapienza Università di Roma

33 WHITAKER 1921, p. 192; ISSERLIN - DU PLAT TAYLOR 1974, pp. 62-63.

34 NIGRO 2010a, pp. 1-3, fig. 1; Id. 2012, pp. 2-5.

35 Immediatamente all'interno delle mura era un quartiere d'abitazioni precedente la costruzione delle mura (ISSERLIN - DU PLAT TAYLOR 1974, pp. 63-68).

36 L'area fu indagata da B. Isserlin (ISSERLIN - DU PLAT TAYLOR 1974, pp. 52-68; da ultimo NIGRO - LISELLA 2004, con bibl. precedente).

37 Whitaker dà notizia dell'esistenza di questa porta e ne fornisce una breve descrizione. Si tratta di una porta di modeste dimensioni (m 1,70 di larghezza), certamente un accesso secondario, probabilmente utilizzato per le comunicazioni con la costa prospiciente (WHITAKER 1921, p. 184, nota 1).

38 NIGRO 2011, pp. 47-102.

39 NIGRO 2010b, p. 165 ss.

40 NIGRO 2011, fig. 2.9.

41 BISI 1968-69, p. 311.

42 SPATAFORA 2005, pp. 730-737, con bibl. precedente.

43 NIGRO 2009b, p. 554

Riferimenti bibliografici

- ACQUARO 1974: E. ACQUARO, *Κροσσαί da Mozia*, in *RStFen II*, 1974, pp. 179-185.
- BISI 1968-69: A.M. BISI, *Scavi e ricerche alle fortificazioni puniche di Erice*, in *Kokalos* 14-15, 1968-69, pp. 307-315.
- CIASCA 1976: A. CIASCA, *Scavi alle mura di Mozia (campagna 1975)*, in *RStFen IV*, 1976, pp. 69-79.
- CIASCA 1977: A. CIASCA, *Scavi alle mura di Mozia (campagna 1976)*, in *RStFen V*, 1977, pp. 205-218.
- CIASCA 1978: A. CIASCA, *Mozia 1977. Scavi alle mura (campagna 1977)*, in *RStFen VI*, 1978, pp. 227-245.
- CIASCA 1979: A. CIASCA, *Scavi alle mura di Mozia (campagna 1978)*, in *RStFen VII*, 1979, pp. 207-227.
- CIASCA 1980: A. CIASCA, *Mozia 1979. Scavi alle mura (campagna 1979)*, in *RStFen VIII*, 1980, pp. 237-252.
- CIASCA 1986: A. CIASCA, *Fortificazioni di Mozia (Sicilia). Dati tecnici e proposta preliminare di periodizzazione*, in P. LERICHE - H. TRÉZINY (eds.), *La fortification et sa place dans l'histoire politique, culturelle et sociale du monde grec. La fortification dans l'histoire du monde grec*, Actes du Colloque International (Valbonne 1982), Paris 1986, pp. 221-227.
- CIASCA 1992a: A. CIASCA, *Mozia. Sguardo d'insieme sul tofet*, in *VicOr* 8, 2, 1992, pp. 113-155.
- CIASCA 1992b: A. CIASCA, *Mozia in Sicilia. Un esempio di cinta urbana in area coloniale fenicia*, in *Lixus*, Actes du Colloque organisé par l'Institut de Science de l'Archéologie et du Patrimoine de Rabat (Larache 1989) (Collection de l'Ecole française de Rome, 166), Rome 1992, pp. 79-84.
- CIASCA 1993: A. CIASCA, *Sulle mura di Mozia*, in *Studi sulla Sicilia Occidentale in onore di Vincenzo Tusa*, Padova 1993, pp. 27-31.
- CIASCA 1995: A. CIASCA, *Il sistema fortificato di Mozia (Sicilia)*, in M.H. FANTAR - M. GHAKI (eds.), *Actes du IIIe Congrès International des Études Phéniciennes et Puniques* (Tunis 1991), Tunis 1995, pp. 271-278.
- CIASCA 1998: A. CIASCA, *Mozia: fortificazioni dell'insediamento fenicio*, in L. DRAGO TROCCOLI (a cura di), *Scavi e ricerche archeologiche dell'Università di Roma "La Sapienza"* (Studia Archaeologica, 96), Roma 1998, pp. 207-209.
- CIASCA 2000: A. CIASCA, *Tecniche murarie e fortificazioni puniche in Sicilia*, in A. GONZÁLES PRATS (ed.), *Fenicios y territorio*, Actas del II Seminario Internacional sobre temas fenicios (Guardamar del Segura 1999), Alicante 2000, pp. 57-70.
- ISSERLIN 1973: B.S.J. ISSERLIN, *Some Common Feature in Phoenician/Punic Town Planning*, in *RStFen I*, 1973, pp. 135-152.
- ISSERLIN - DU PLAT TAYLOR 1974: B.S.J. ISSERLIN - J. DU PLAT TAYLOR, *Motya. A Phoenician and Carthaginian City in Sicily. A report of the excavations undertaken during the years 1961-65 on behalf of the University of Leeds, the Institute of Archaeology of London University and Farleigh Dickinson University, New Jersey, I. Field Work and Excavation*, Leiden 1974.
- ISSERLIN et al. 1958: B.S.J. ISSERLIN - W. CULICAN - W.L. BROWN, *Motya: 1955. Report of the 1955 excavations at Motya near Marsala (Sicily) undertaken by the Oxford University Archaeological Expedition to Motya*, in *BSR XXVI*, 1958, pp. 1-29.
- MEZZOLANI 2011: A. MEZZOLANI, *Elementi architettonici*, in L. NIGRO (a cura di), *La Collezione Whitaker*, II, Palermo 2011, pp. 95-149.
- NIGRO 2009a: L. NIGRO, *Il Tempio del Kothon e il ruolo delle aree sacre nello sviluppo urbano di Mozia dall'VIII al IV secolo a.C.*, in S. HELAS - D. MARZOLI (eds.), *Phönizisch und punisches Städtewesen*, Akten der Internationalen Tagung (Rom 2007) (Iberia Archaeologica, 13), Mainz am Rhein 2009, pp. 241-270.
- NIGRO 2009b: L. NIGRO, *Recenti scoperte dell'Università di Roma "La Sapienza" a Mozia (2002-2006): il Tempio del Kothon, la 'Casa del sacello domestico', il 'Basamento meridionale' e la Fortezza Occidentale*, in C. AMPOLO (a cura di), *Immagine e immagini della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo antico*, Atti delle Seste Giornate Internazionali di Studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo (Erice 2006), Pisa 2009, pp. 551-559.
- NIGRO 2010a: L. NIGRO, *Alle origini di Mozia: stratigrafia e ceramica del Tempio del Kothon dall'VIII al VI secolo a.C.*, in L. NIGRO (ed.), *Motya and the Phoenician Ceramic Repertoire between the Levant and the West, 9th-6th Century BC*, Proceedings of the International Conference (Rome 2010) (Quaderni di Archeologia Fenicio-Punica, V), Roma 2010, pp. 1-48.
- NIGRO 2010b: L. NIGRO, *Il sacello di Astarte e i culti femminili a Mozia*, in *Quaderni di Vicino Oriente IV*, 2010, pp. 163-180.
- NIGRO 2012: L. NIGRO, *Alle sorgenti del Kothon*, in L. NIGRO - F. SPAGNOLI, *Alle sorgenti del Kothon. Il rito a Mozia nell'Area sacra di Baal 'Addir - Poseidon. Lo scavo dei pozzi sacri nel Settore C Sud-Ovest (2006-2011)* (Quaderni di Archeologia Fenicio-Punica, CM 02), Roma 2012, pp. 2-7.
- NIGRO - LISELLA 2004: L. NIGRO - A.R. LISELLA, *Il Quartiere di Porta Sud*, in L. NIGRO - G. ROSSONI (a cura di), *«La Sapienza» a Mozia. Quarant'anni di ricerca archeologica, 1964-2004*, Cat. della Mostra (Roma 2004), Roma 2004, pp. 78-83.
- NIGRO - ROSSONI 2011: L. NIGRO - G. ROSSONI, *Zona F. La Porta Ovest e le strutture antistanti*, in L. NIGRO (a cura di), *Mozia - XIII. Zona F. La Porta Ovest e la Fortezza Occidentale. Rapporto preliminare delle campagne di scavi XXIII-XXVII (2003-2007) condotte congiuntamente con il Servizio Beni Archeologici della Soprintendenza Regionale per i Beni Culturali e Ambientali di Trapani* (Quaderni di Archeologia Feni cio-Punica, VI), Roma 2011, pp. 17-21.
- NIGRO - SPAGNOLI 2004: L. NIGRO - F. SPAGNOLI, *Il Santuario del "Cappiddazzu"*, in L. NIGRO - G. ROSSONI (a cura di), *«La Sapienza» a Mozia. Quarant'anni di ricerca archeologica, 1964-2004*, Cat. della Mostra (Roma 2004), Roma 2004, pp. 56-61.
- ROSSONI 2004a: G. ROSSONI, *Le Mura*, in L. NIGRO - G. ROSSONI (a cura di), *«La Sapienza» a Mozia. Quarant'anni di ricerca archeologica, 1964-2004*, Cat. della Mostra (Roma 2004), Roma 2004, pp. 90-93.
- ROSSONI 2004b: G. ROSSONI, *Zona F. La Porta Ovest*, in L. NIGRO (a cura di), *Mozia - X. Rapporto preliminare della XXII campagna di scavi (2002) condotta con giuntamente con il Servizio Beni Archeologici della Soprintendenza Regionale per i Beni Culturali e Ambientali di Trapani* (Quaderni di Archeologia Fenicio-Punica, I), Roma 2004, pp. 355-386.
- SPAGNOLI 2007-08: F. SPAGNOLI, *Sepolture intramurali a Mozia*, in G. BARTOLONI - M.G. BENEDETTINI (a cura di), *Sepolti tra i vivi. Buried among the living. Evidenza ed interpretazione di contesti funerari in abitato*, Atti del Convegno Internazionale (Roma 2006), in *ScAnt* 14, 2, 2007-08, pp. 323-346.
- SPATAFORA 2005: F. SPATAFORA, *Panormos: scavi nell'abitato e alle fortificazioni*, in A. SPANO' GIAMMELLARO (a cura di), *Atti del V Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici* (Marsala-Palermo 2000), Palermo 2005, pp. 721-737.
- WHITAKER 1921: J.I.S. WHITAKER, *Motya, a Phoenician Colony in Sicily*, London 1921.

Capitan Bavastro, ovvero come diventare corsari e vivere felici

MARIO MAESTRI *

Pirati, corsari, bucanieri... quando li nominiamo ci sembrano un po' tutti uguali ed, inevitabilmente, ci vengono in mente personaggi letterari e dello schermo, dai corsari di Salgari a Jack Sparrow, pirata dei Caraibi, e quindi bucaniere (la parola indica per i coloni inglesi proprio i ribelli che navigavano nei mari vicini alla Giamaica).

La realtà però è un po' più complessa, i corsari, infatti sono "pirati legalizzati", ovvero capitani di una nave privata fornita di armi, che ha ottenuto da un governo l'autorizzazione a condurre la guerra di corsa, vale a dire a inseguire, attaccare e depredare le navi mercantili dei paesi rivali.

Il documento che autorizza il corsaro a fare tutto questo è la "lettera di corsa". In francese "lettre de marque", in spagnolo "patente de corso", cioè "patente di corsa". Come dire: ladrone patentato".¹

E di corsari illustri la storia ce ne ha consegnati molti, il più celebre ed onorato è sicuramente sir Francis Drake, che sotto Elisabetta I dimostrò che l'Armada spagnola non era poi tanto Invencible come si proclamava, ma anche nel Mediterraneo non mancarono corsari noti alla storia, a partire da Egidio Boccanegra, fratello di Simone, primo doge di Genova e protagonista dell'opera verdiana, per arrivare a quelli barbareschi, che, partendo da Algeri, seminarono il terrore sulle coste del "mare nostrum" dal cinquecento a inizio ottocento, rimpinguando le casse loro e dei loro stati, visto che la concessione della lettera di corsa garantiva una percentuale dei proventi delle azioni dei "pirati legalizzati" agli stati o ai signori da cui dipendevano. Il più famoso fu Khayr al-Dīn, detto Barbarossa (1478 – 1546), che divenne bey di Algeri e navigò per il sultano ottomano, assieme a molti altri, talora cristiani rinnegati, come il veneziano Piccini, ovvero Ali Bitchin (1560 – 1645) o l'olandese Jan Janszoon, attivo all'inizio del XVI secolo, noto come Morat Raïs il Giovane, primo Presidente e Gran Ammiraglio della Repubblica Corsara di Saléper.

Anche Giuseppe Garibaldi, che da buon nizzardo il mare lo conosceva, fu corsaro in Sudamerica, nella difesa della Repubblica Riograndense contro il governo centrale brasiliano

(che la ribattezzò, guarda caso, República do Piratini) al comando di una barca da pesca riconvertita per il combattimento, che volle ridenominare "Mazzini".

Ed è proprio agli inizi dell'Ottocento che si colloca la singolare e poco conosciuta vicenda di quello che possiamo ritenere il maggior corsaro italiano, Giuseppe Bavastro, universalmente noto come Capitan Bavastro (e ricordato soprattutto per il nome della via romana ove ha sede l'Ufficio Protocollo e Servizi Informativi del Comune).



Capitan Bavastro

Giuseppe nasce a Genova, o meglio a Sampierdarena, nel 1760. È il terzogenito di Michele, il cui cognome verrebbe da Barbastro (storica città spagnola, che viene citata pure da Orwell in "Omaggio alla Catalogna"², al punto che qualcu-

¹ Mariano Guzzini, Contro una squadra di squali in scooter (Appunti sulla storia di Capitan Bavastro, tutto vele e cannoni), [E-Quaderni del giornale dei parchi](#), 2003, Da questo scritto si ricavano molti riferimenti relativi alla biografia di Capitan Bavastro.

² George Orwell, Omaggio alla Catalogna, Verona, Arnoldo Mondadori Editore, 1948.

no lo ritiene un ingegnere spagnolo, e dalla genovesissima (basta il cognome a dimostrarlo) Maria Geronima Parodi. La famiglia risiedeva a Nizza, dove il padre si era trasferito per lavoro, ma la madre volle partorire nella sua città: “si narra che la donna [...] fu colta dalle doglie mentre era in chiesa dalla Cella (3) a pregare, e che così il parto avvenne sulla spiaggia, assistita da donne di passaggio; e quindi il bimbo fu lavato dal meconio con l’acqua di mare. Evento questo sufficiente per dimostrare popolarmente un amore unico per l’acqua salata e la vita ribelle, indipendente”. (4) La leggenda inizia e si rafforza con il viaggio di ritorno a Nizza, sul ponte di comando del veliero a tre alberi, l’ “Intrepido”, di uno zio materno, Giobatta Parodi, che avrà un ruolo rilevante nella sua storia.

La sua infanzia a Nizza non fu probabilmente di quelle che fanno gioire, ribelle e testardo, insofferente di ogni forma di disciplina, non imparò nemmeno a leggere a scrivere (non lo farà per tutta la vita, a quanto risulta) da Desiré Picheron, il precettore a cui la famiglia lo aveva affidato.

Però in quegli anni ha un compagno di giochi che come lui avrà un ruolo non da poco nelle vicende napoleoniche e nella sua vita, si parla di Andrea Massena, il futuro Maresciallo di Francia. Alla fine Giuseppe venne imbarcato su una fregata francese, “L’Aigle Marine”, visto che l’unico suo interesse pareva essere il mare. Per due anni viaggiò tra Mediterraneo ed Oriente; significative le note caratteristiche allo sbarco: “capacità marinare di prim’ordine; salute di ferro, audacia e coraggio a tutta prova; senso della disciplina scarso; analfabeta”.⁵

Dopo un breve periodo trascorso tra i dragoni di Savoia, dove ritrovò Andrea Massena, si sposò, contro il parere paterno, con Annette Feisolle, bella e spiantata nizzarda, figlia di un locandiere e già vanamente corteggiata dall’amico.



Andrea Massena, generale francese

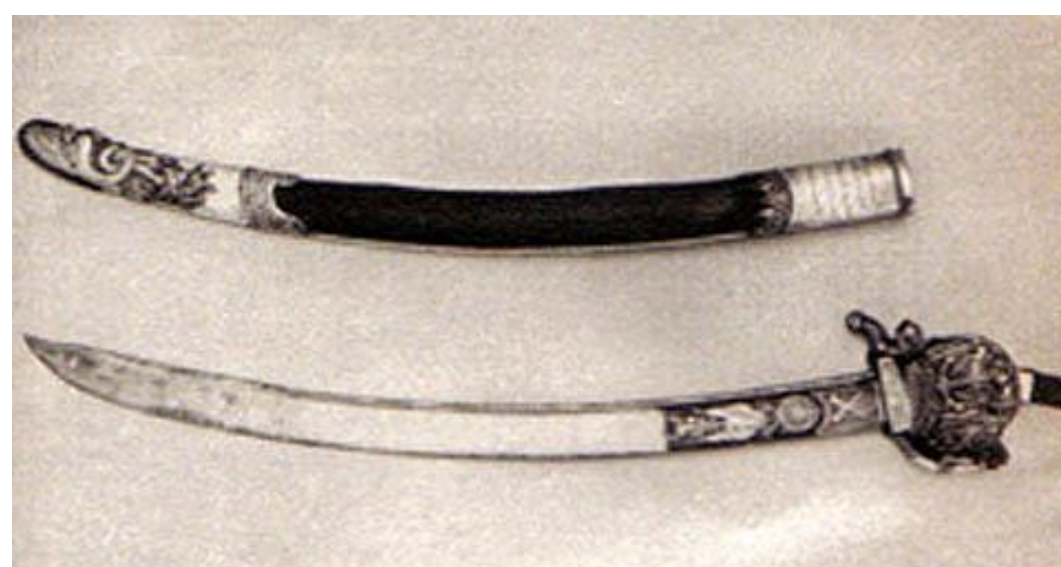
Siamo nel 1783, il padre prima lo caccia di casa, poi lo manda a Genova dai parenti della moglie, nella speranza che abbia fortuna nel commercio. Lo zio Giobatta gli affida (pare, ma le versioni sono contrastanti) una goletta, la “Nizzarda”, per altri la “Santa Geronima”, con cui si dà al commercio, ma si distin-

gue anche come combattente contro i pirati algerini, l’eterno flagello del Mediterraneo, acquista navi, diventa ricco; amato dalla moglie e diventato padre di almeno cinque figli, “u sciu Bavastro”, arrivato a quarant’anni, sembra destinato ad una serena e comoda vita da armatore genovese, invece no...

Tutto cambia con l’assedio di Genova del 1800, in cui le truppe dell’amico Messena resistono disperatamente all’assedio della coalizione, concedendo a Napoleone il tempo di riorganizzarsi per la vittoriosa battaglia di Marengo. Bavastro si distingue forzando ripetutamente il blocco navale con le sue piccole imbarcazioni e dando filo da torcere con la “Prima”, una vecchia galea, ai più equipaggiati vascelli inglesi “Aurora” ed “Audacious”, si trova alla fine ridotto sul lastrico o quasi, come la sua città, ma intuisce quale potrà essere il suo futuro.

È nel novembre del 1800 che Jean Jacque Donny, da Nizza, inizia ad armare una nave (che verrà chiamata “Intrepido”, come il veliero dello zio di quarant’anni prima), uno sciabecco con cui Capitan Bavastro, ottenuta una *lettre de marque*, inizia la sua nuova attività di corsaro, che lo porterà alla fama.

I primi risultati sono del 1803, la “Lloyds List” (un resoconto settimanale che dal 1734 fornisce notizie sul settore navale) attesta che vicino alle Egadi tre brick commerciali inglesi vengono catturati e rivenduti a Napoli. Sarà amore per l’avventura, sarà amore per le palanche che non guastano mai, Giuseppe (che non è un poeta disinteressato) ci prende gusto: nel 1804 altri due brick inglese finiscono nelle sue mani. La cosa non sfugge al Primo Console Napoleone, che non può non apprezzare chi crea problemi in mare all’Inghilterra: da Parigi arrivano due brevetti d’onore con concessione di due “ascie d’onore”, o azze d’arrembaggio, in riconoscimento del suo valore e persino la Legion d’onore, istituita un paio d’anni prima.



Le sue imprese gli danno lustro e guadagni favolosi, con varie navi (uno sciabecco, ad Ancona, la chiamerà “Massena” in onore dell’amico), affronta anche navigli austriaci al largo

⁵ La chiesa di Santa Maria della Cella, al centro di Sampierdarena.
Ezio Baglini, Bavastro (vico), in [Il sito di Ezio Baglini](#), Una vita dedicata a San Pier d’Arena.
Ibidem

di Vis (Lissa, piazzaforte ben nota dalle guerre d'Indipendenza); per un breve periodo è comandante di una corvetta della marina francese, a Napoli, su incarico di Massena, ma non è cosa per lui; riprende la corsa.



Sciabecco ligure

Tra i vari episodi merita di essere ricordato uno che, nel 1807, lo vede protagonista con Sir Thomas John Cochrane, celebre ammiraglio scozzese al servizio di sua maestà. Nonostante l'ordine impartito ai capitani inglesi di impiccarlo senza esitazioni qualora venisse catturato (ne aveva combinate un po' troppe anche per la guerra di corsa), Bavastro attacca, con il brigantino "Josephine" (così chiamato in onore dell'Imperatrice), la più possente fregata di cui è al comando Cochrane; è un bagno di sangue da cui il nostro esce vittorioso.



Veliero a tre alberi, fine XVIII secolo, pittore inglese del '700

In questo modo la racconta Bravetta in un libro degli anni trenta: "Appena le lance inglesi sono a tiro le accoglie con una grandine di mitraglia e ne affonda una. Invano gli equipaggi delle altre, con il tenace coraggio inglese, tentano di salire a bordo della 'Josephine': inesorabili colpi d'ascia trancano le dita di quelli che si afferrano ai bastingaggi, mentre la moschetteria fa strage. Le lance inglesi, ingombre di morti e feriti debbono allontanarsi e Bavastro, gonfio d'orgoglio, imboccato il portavoce urla: 'Dite a Cochrane che se a voi ho tagliato le mani a lui taglierò i coglioni, posto che ne sia dotato!' " ⁶. Il fatto, più o meno vero che sia, la dice lunga sull'indole del Capitano, che, secondo una delle prime bibliografie francesi, molto romanzata, dopo essersi arricchito, condusse una vita "fastosa e dissoluta", viaggiando tra Napoli, Barcellona, Parigi e il Portogallo (dove fu capitano di porto di Santarem) ⁷, risposandosi nel 1812 a Malaga, morta la moglie, con una giovane orfana anglo-spagnola, Maria del Carmen Hudson de Merida, che non fu certo una attenta custode delle sue fortune, in senso proprio e figurato.



Storie vere di pirati

Sia come sia, Bavastro supera, sempre navigando da corsaro, Waterloo, la fine di Murat, a cui aveva offerto i suoi servizi, e dell'epoca napoleonica; si reca ad Algeri, ove vantava crediti rilevanti, e acquista una villa sulla costa, ma non è nella sua indole fermarsi. A 55 anni passati, si reca a Livorno, riesce ad armare l'ennesima nave (una fregata, "Esperance", 40 cannoni e 110 uomini di equipaggio) e parte per l'America nel 1818; precisamente fa rotta per la Colombia, per seguire

⁶ Ettore Bravetta. Pirati e corsari, Giacomo Agnelli, Milano, 1932.

⁷ Hubert Lauvergne, Bavastro, ou un corsaire sous l'Empire, Tolone, 1853

Simon Bolivar (e probabilmente per tenersi alla larga dai rischi che il Mediterraneo potrebbe riservargli, vista anche la morte nel 1817 dell'amico Massena). Dopo notevoli successi, su tutti la conquista della piazzaforte spagnola di Cumanà, e molte incomprensioni, il Capitano si sposta nell'Isla de Margarita (il primo territorio libero del Venezuela) e riprende quello che meglio sa fare, ovvero la guerra di corsa contro le navi spagnole; poi va a New Orleans, o meglio Nouvelle Orleans: siamo nel 1821 e, per il poco che si sa, si dedica al commercio, ha una splendida fattoria, rifiuta le richieste di chi vorrebbe coinvolgerlo ancora nella lotta militare sudamericana, ma non riesce a sentirsi appagato e soprattutto sente nostalgia di casa e del suo mare.

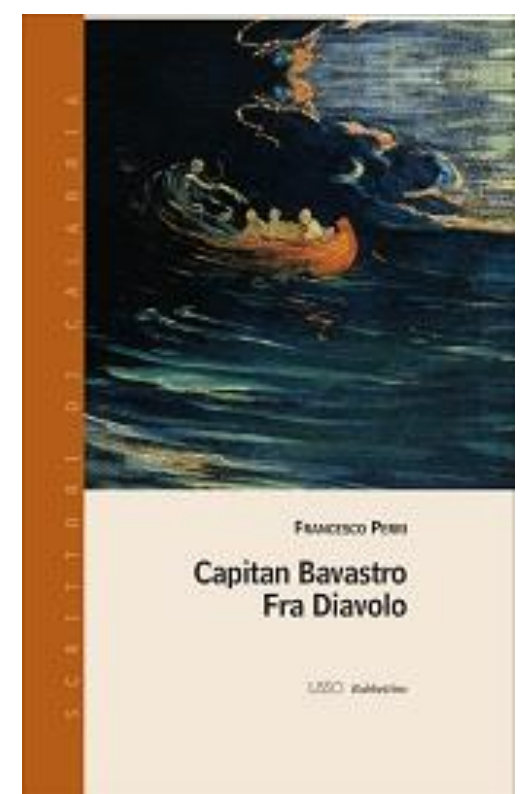
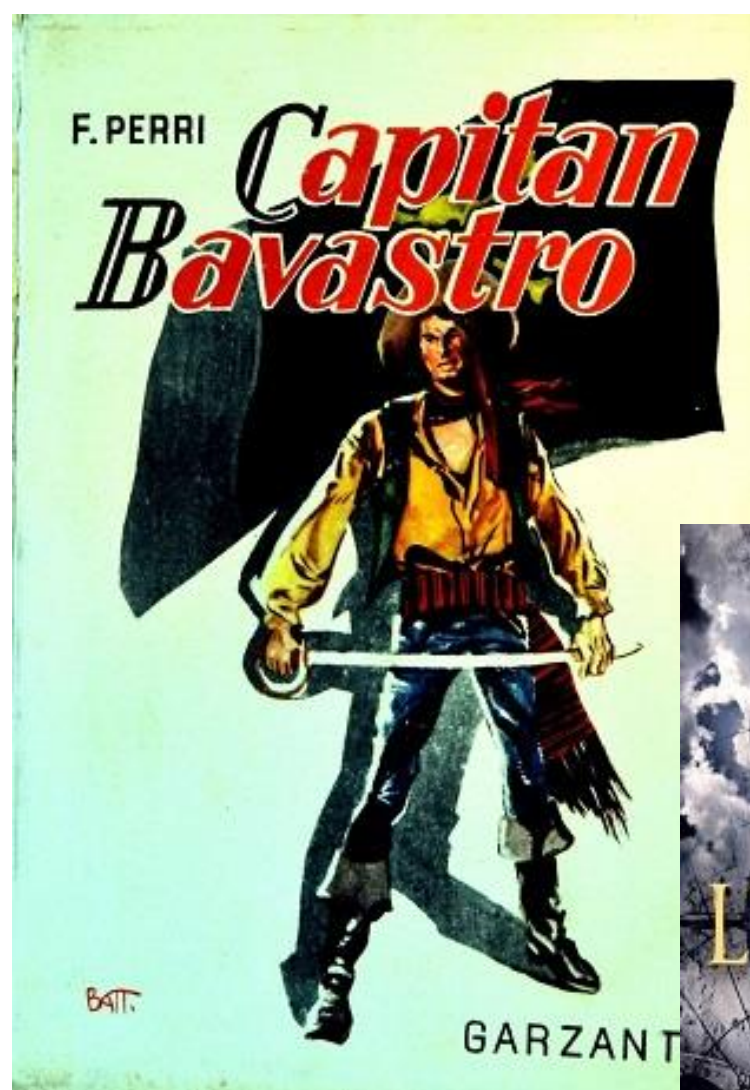
Nel 1826 riappare a Nizza, e ancora una volta l'avventura lo richiama. La Francia si propone di invadere l'Algeria e chi meglio di Giuseppe Bavastro (che conosce benissimo approdi e porti vicini ad Algeri) può consigliare l'ammiraglio Victor Guy Duperrè a cui è affidata la missione? Ovviamente nessuno, dopo qualche esitazione la marina francese si rivolge a lui con buoni risultati. In seguito alla conquista, nel 1830, il Capitano diventa comandante del porto di Algeri, ove si stabilisce, e sotto il governo di Luigi Filippo d'Orleans viene nominato Ufficiale della Legion d'Onore per i servizi resi alla Francia, di cui, su sua richiesta, prende la cittadinanza nel 1832.

L'anno dopo, una caduta dal suo cavallo arabo, viene riportato a casa, ma non ce la fa, morirà il 10 marzo; alla figlia che lo assiste rivolge queste parole (ci piace immaginare in genovese): "Aprite la finestra, voglio rivedere il mare"⁸, quel Mar Mediterraneo che lo aveva visto nascere, che lo aveva reso ricco, appagato, che lo avevo visto sciupare donne, sostanze ed energie in combattimenti pieni di colore e di vitalità. Non poco per un ragazzino svogliato che non imparò mai a leggere e a scrivere!

Una postilla, il personaggio non è passato inosservato: oltre ai libri biografici e storici, gli sono stati dedicati diversi romanzi. Il più recente deve il suo titolo, "L'Intrepido"⁹, al nome di diverse navi che hanno un posto di rilievo nella sua vita, poi c'è "Il corsaro di Napoleone"¹⁰, quello più datato e più intrigante si intitola "Capitan Bavastro"¹¹, scritto da Francesco Perri, antifascista e meridionalista, futuro direttore della Voce Repubblicana, che riprende quanto aveva pubblicato a puntate sul diffusissimo *Corriere dei Piccoli*, con il nome de plum Ariel, nel periodo dal 15 settembre 1935 al 13 ottobre 1935¹²; nella nuova edizione del 1952 viene illustrato da Dino Battaglia, il raffinato fumettista e disegnatore veneziano.

* letterato

mr.maestri@gmail.com



- 8 Giuliano Giacomini, La "Luna Rossa" di Giuseppe Bavastro, Centro Studi Storico-Militari "Generale Gino Bernardini", Bologna, 2002.
- 9 Enzo Milano, L'intrepido, Porto Seguro, Firenze, 2023.
- 10 Mario Quacquarelli Teseo Tavernese, Il corsaro di Napoleone - Capitan Bavastro, Mursia, Milano, 2007
- 11 Francesco Perri, Capitan Bavastro, Garzanti, Milano, 1940, 1952, poi Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ), 2006.
- 12 Centro Studi Francesco Perri - <https://www.francescoperri.com/capitan-bavastro-gli-inglesi-corriere-piccoli-pseudonimo-ariel-francesco-perri/>

La Battaglia dei Convogli

Seconda Guerra Mondiale: 1940-1943

EDOARDO PETAGNA *

La vittoria della guerra contro la Turchia (1911-1912) aveva permesso all'Italia di acquisire le due province ottomane della Tripolitania e della Cirenaica. Con il Regio decreto numero 2012, il 3 dicembre 1934, fu proclamato il Governatorato Generale della Libia, accomunando in un'unica entità la Tripolitania e la Cirenaica. Con un successivo decreto del 1939, ai cittadini libici musulmani fu riconosciuto lo status di "cittadini italiani libici", una condizione che garantiva loro numerosi diritti civili. Lo stesso decreto istituiva per i musulmani libici una "cittadinanza italiana speciale", da richiedere se in possesso di particolari requisiti. La cittadinanza, pur mantenendo lo statuto personale e successorio musulmano, dava il diritto di portare le armi, di accedere alla carriera militare nei reparti libici, di essere podestà nei municipi libici o di essere consultori nei municipi misti e anche di ricoprire cariche direttive nelle organizzazioni sindacali.

Divenuta la Libia territorio nazionale, la sua collocazione nell'Africa settentrionale la faceva dipendere fortemente dai collegamenti marittimi con la madrepatria, con la conseguenza che dopo la dichiarazione di guerra a Francia e Inghilterra (10 giugno 1940), divenne prioritario per gli italiani difendere le rotte nel mar Mediterraneo tra Italia e Libia dagli attacchi delle forze nemiche inglesi e francesi. La Libia, infatti, era incastrata tra la Tunisia, a Ovest, che era colonia francese, e l'Egitto, a Est, che era sotto gli inglesi. La Francia, come corollario della resa alla Germania di Hitler, si arrese all'Italia dopo 15 giorni di guerra (il 25 giugno 1940); l'Inghilterra, forte del suo Impero coloniale, aveva già intensi traffici commerciali e strategici nel Mediterraneo che, inevitabilmente, divenne il teatro di scontro tra la Regia Marina e la Royal Navy.

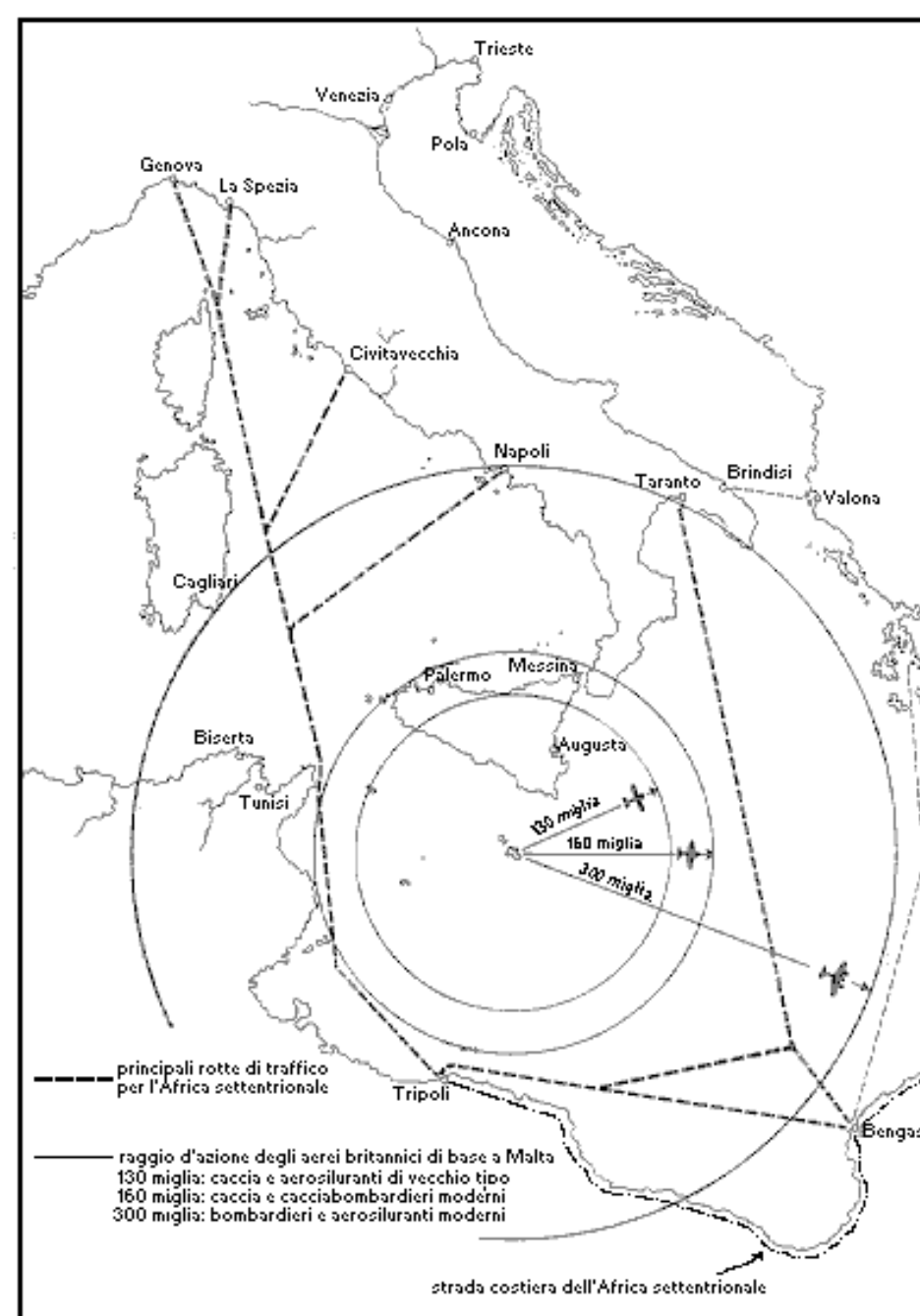
La *Battaglia dei Convogli*, storicamente nota come *Difesa del Traffico*, è l'insieme delle operazioni belliche aero-navali che, dal giugno del 1940 al settembre del 1943, intercorsero nel Mediterraneo tra le unità militari e mercantili italiane, impegnate a rifornire di uomini e materiali i fronti d'oltremare, e le forze navali britanniche ed Alleate che si opponevano a tali azioni. I rifornimenti erano operati con l'impiego di navi militari, in particolari casi di urgenza, o di navi mercantili riunite in gruppi scortati, ossia in *convoglio*.

La navigazione delle navi della Regia Marina avveniva *con andamento per meridiano*, cioè dai porti nazionali a quelli libici; il contrasto avversario ai traffici di rifornimento era, invece, *con andamento per parallelo*, lungo la direttrice Gibilterra-Malta-Alessandria. I convogli partivano dall'Italia,

per la maggior parte, dai porti dell'Italia meridionale: Napoli, Bari, Taranto, Brindisi, Palermo e la loro composizione era dettata da esigenze di opportunità e logistiche.

Da un lato, si riteneva opportuno, ai fini della difesa e dell'economia delle forze, concentrare, per ogni viaggio, un numero congruo di mercantili da inviare oltremare; dall'altro, la limitata ricettività tecnica dei porti libici (Tripoli, Bengasi e Tobruk) consentiva lo scarico contemporaneo soltanto di poche navi da carico e per trasporto truppe.

Le rotte da seguire erano due. La prima passava a Ovest di Malta, nel corridoio che costeggia la costa tunisina lungo le isole Kerkennah e comportava l'attraversamento di tratti di mare con secche, scogli e campi minati, armati dagli inglesi. La seconda passava a Est dell'isola di Malta e, pur essendo più lunga, fu preferita alla prima, specialmente per i convogli veloci (velocità superiore ai 10 nodi), per l'assenza di campi minati, per la minore prevedibilità della rotta effettivamente seguita, e per la maggiore distanza dalle basi inglesi di aerosiluranti insediate a Malta.



La *Battaglia dei convogli* è stata considerata da alcuni storici una sorta di guerra minore, perché sono mancati, tra le due marine, gli scontri di tipo tradizionale, combattuti dalle grandi unità di superficie con manovre e tattiche di capitani ed ammiragli.

Più realisticamente, fu un succedersi di azioni logoranti, uno stillicidio quasi giornaliero che vide protagonisti oltre quattromila convogli, partiti dai porti italiani ed i sommergibili, gli aerei e, talvolta, le unità leggere di superficie inglesi. I combattimenti avvennero nei trentanove mesi di conflitto, tra il giugno 1940 e il settembre 1943, quando fu firmato l'armistizio. Una guerriglia, più che una vera e propria guerra, caratterizzata da imboscate, attacchi solitari, affondamenti.

Il 10 giugno del 1940, la Regia Marina disponeva di una flotta che occupava il quinto posto tra quelle mondiali. L'ammiraglio Cavagnari, sottosegretario dal novembre 1933 e Capo di Stato Maggiore della Marina dal giugno del '34, durante il suo mandato aveva privilegiato la costruzione di unità *da battaglia*, ipotizzando che alla scorta dei convogli potessero essere destinate solo le navi più vecchie.

Per quanto riguardava la marina mercantile, all'inizio del conflitto, 212 navi (per un totale di oltre un milione e duecentomila tonnellate di stazza lorda), erano fuori dal Mediterraneo e furono quasi tutte catturate dal nemico o internate in porti neutrali. Non furono, tempestivamente, richiamate in patria per alcuni motivi: tenere nascosta la data precisa dell'entrata in guerra, il ritiro del naviglio mercantile sarebbe stato un segnale facilmente interpretabile; mantenere fino all'ultimo il flusso di valuta pregiata che le navi procuravano; la convinzione che la guerra sarebbe stata di breve durata e che, per le linee di comunicazione marittima, le navi superstiti in Mediterraneo sarebbero state ampiamente sufficienti. Inoltre, non fu pianificata la sostituzione delle perdite, non fu calcolato che i consumi di carburante sarebbero aumentati e non fu previsto che l'impegno militare sui fronti bellici d'oltremare sarebbero durati a lungo. Sempre con la convinzione che la guerra sarebbe stata breve, la necessità di rifornimenti alla Libia non venne adeguatamente considerata; quando fu necessario, ci si rese conto della mancanza di navi adeguate e si dovette ricorrere a navi di bassa velocità, con non eccellenti doti nautiche e con mezzi di comunicazione insufficienti.

A guerra iniziata, per la scorta dei convogli, si era ricorso ai cacciatorpediniere delle classi più vecchie, il cui limite principale era lo scarso armamento antiaereo e antisommergibile. La situazione era stata leggermente migliorata, utilizzando, per la caccia alle unità subacquee nemiche, le torpediniere che, a loro volta, però, erano limitate nell'autonomia e nella manovrabilità.

Dal dicembre 1940, il nuovo Capo della Marina, l'ammiraglio

Riccardi, si pose l'obiettivo di realizzare un programma di costruzione di nuovo naviglio, centrato sulle unità di scorta. Nel programma c'era la realizzazione di sedici più moderne torpediniere, di sessanta vedette antisommergibile e di altrettante corvette della classe *Gabbiano*, dotate, oltre ai motori a combustione interna per la marcia normale, anche di due motori elettrici per la marcia silenziosa alla caccia dei sommergibili in immersione.

Inoltre, Riccardi impegnò, come scorta ai convogli più importanti, anche le unità maggiori della Regia Marina. Su 50 missioni belliche effettuate dalle corazzate e su 422 missioni belliche degli incrociatori, le missioni di protezione al traffico furono, rispettivamente, 14 (28%) e 150 (35,5%). Gli incrociatori in 22 missioni (5,2%) furono anche vettori per il trasporto di materiali bellico e logistico.

Il capitolo dei mezzi aerei. La Regia Marina non possedeva velivoli offensivi; tutti i reparti aerei, compresi quelli cooperanti con le altre Forze Armate, erano stati unificati nella Regia Aeronautica. I compiti dell'aviazione, in favore della Regia Marina, erano stati limitati alla sola ricognizione ed erano stati abrogati i compiti di protezione del traffico marittimo e di difesa delle coste metropolitane e coloniali. Nel giugno del 1940, l'aviazione per la Regia Marina era suddivisa in una componente di ricognizione marittima ed in una componente imbarcata. La ricognizione marittima veniva svolta con 237 idrovolanti che non avevano ruolo offensivo. Una volta segnalata la presenza di sommergibili nemici, con fumate o tiro delle armi, per mancanza di apparati per il collegamento in fonia, l'attacco era demandato alle unità navali di superficie.

La componente imbarcata era invece costituita da 105 biplani *Imam Ro.43*, di cui 44 in carico alle unità da guerra maggiori (due o tre per ciascuna), ad eccezione delle corazzate rimodernate. I *Ro.43* erano dei piccoli idroaeroplani (a scarpone centrale e galleggianti sub-alari) catapultabili da bordo delle navi, anche ferme, ma non recuperabili dalle stesse dopo il lancio.



Idrovolante Imam Ro.43 - aeronautica.difesa.it

La Regia Aeronautica era deputata all'offesa al nemico in mare ma, al momento dell'entrata in guerra, possedeva un solo apparecchio siluratore sperimentale. Il Reparto Speciale Aerosiluranti si costituì a fine luglio del 1940; in seguito, nel corso del 1941 e fino alla fine del 1942, si sarebbero formate dieci squadriglie.

Per quanto riguarda il cosiddetto *Bombardamento a tuffo*, la Regia Aeronautica ricorse all'apparecchio tedesco Ju 87 Stuka. Il governo italiano inviò una richiesta al Ministero dell'aeronautica tedesco, che fornì due lotti da 50 apparecchi ciascuno. Gli aerei furono assegnati al 96° Gruppo *Bombardamento a Tuffo*, soprannominato "*Picchiatello*".

I "*Picchiatelli*" furono utilizzati contro Malta, contro i convogli di navi alleate nel Mediterraneo, in Nord Africa (dove presero parte alle battaglie di Tobruk), in Grecia e sui Balcani. Dopo l'8 settembre 1943, la maggior parte degli aerei italiani rimase al Sud come ausilio all'aeronautica degli Alleati ma non partecipò ad alcuna azione bellica.



Aereo Ju 87 Stuka - www.lasecondaguerramondiale.org/aerei/junkers-ju-87/

Dall'inizio della guerra, fino a tutto marzo 1941, le perdite di navi mercantili italiane nel Mediterraneo centrale furono limitate e incisero, marginalmente, sul volume dei traffici di rifornimento verso la Libia; era stato trasportato materiale logistico e truppe, compresa l'intera Afrika Korps di Rommel, quando i tedeschi erano accorsi a dar man forte all'esercito italiano in difficoltà con gli inglesi.

A partire dall'aprile 1941, l'aumento dei traffici italiani e la presenza in Libia dell'Afrika Korps tedesca, spinsero gli inglesi ad accrescere la componente aero-navale di Malta e ad aumentare il livello di difesa dell'isola con sistemi contraerei e radar. Nella notte del 16 aprile, il convoglio *Tarigo*, composto da cinque navi tedesche e italiane, adibite al trasporto di materiali e truppe, e da tre cacciatorpediniere italiane di scorta, venne annientato nella zona delle secche di Kerkennah davanti a Sfax, in Tunisia. Il 24 maggio, alle 4.40,

il transatlantico *Il Conte Rosso* partì da Napoli per Tripoli insieme ad altre tre grandi navi passeggeri adibite al trasporto delle truppe, con la scorta di un cacciatorpediniere e tre torpediniere. In serata, venne affondato da un sommergibile inglese al largo di Siracusa; si contarono 1297 vittime.

Nel periodo giugno-dicembre 1941 gli inglesi continuarono il loro rafforzamento nel Mediterraneo.

Gli aerosiluranti di base a Malta arrivavano fino a Tripoli, al canale di Sicilia e sul settore meridionale del Tirreno; il raggio d'azione dei bombardieri, sempre di base a Malta, copriva il Tirreno, fino oltre la Corsica, lo Ionio, il golfo della Sirte e quasi metà dell'Egeo. La dotazione degli apparati radar consentiva di scoprire i convogli e le navi nemiche anche di notte o con la nebbia fitta.

In questo scenario, nel secondo semestre del 1941 la Regia Marina riportò le perdite più elevate di tutta l'intera guerra. Vennero affondate le grandi motonavi passeggeri adibite a trasporto truppe: l'*Esperia* ad agosto, l'*Oceania* e *Neptunia* a settembre, i convogli *Duisburg* e *Maritza* a novembre e gli incrociatori *Da Barbiano* e *Di Giussano*, carichi di carburante, a dicembre.

A fine anno, però, la flotta inglese nel Mediterraneo subì pesanti perdite. Le navi della cosiddetta *Forza K* s'imbatterono in un formidabile sbarramento di mine e riportarono gravissime perdite, le corazzate *Queen Elizabeth* e *Valiant* furono colpite ad Alessandria dai siluri lanciati dai mezzi italiani chiamati *maiali* e la corazzata *Barham* fu affondata, in mare aperto, da un sommergibile tedesco.

All'inizio del 1942, la Regia Marina controllava il Mediterraneo centro-orientale in condizioni di superiorità, con positive ripercussioni sui trasporti marittimi e sulle operazioni in Africa Settentrionale. La situazione mutò nel secondo semestre del 1942, quando gli inglesi, e gli americani entrati in guerra nel dicembre 1941 dopo l'attacco giapponese a Pearl Harbour, misero in campo nuovi mezzi di offesa. Gli inglesi spostarono i loro sommergibili e gli aerosiluranti *Bristol-Beaufort*, con un raggio d'azione di quasi 400 miglia, a Malta, e gli statunitensi portarono nel conflitto i grandi bombardieri *Liberator* con autonomia di 2.750 chilometri, più che esuberante per il Mediterraneo.

Nel secondo semestre del 1942, gli affondamenti in Mediterraneo, in porto e in navigazione delle navi mercantili di Italia e Germania triplicarono rispetto al semestre precedente. L'Asse Italia-Germania progettò la presa di Malta ma l'evolversi della guerra in Africa Settentrionale fece più volte posticipare la data dell'attacco, fino a quando il progetto non fu abbandonato. Dall'11 novembre 1942, la battaglia dei convogli fu combattuta anche per il rifornimento della Tunisia, dove si erano attestati in ritirata italiani e tedeschi.

Tripoli fu abbandonata dagli italiani e cadde in mani inglesi il 23 gennaio 1943.

Gli Alleati avevano ormai una schiacciante superiorità aerea; Malta era diventata la base di partenza per bombardieri, aerosiluranti, motosiluranti (piccole unità navali di attacco maneggevoli e veloci per il lancio di siluri) e sommergibili. La Regia Marina combatteva esclusivamente con le unità minori di ogni tipo; le navi maggiori non potevano navigare per la mancanza di carburante.

I convogli per la Tunisia furono decimati con il 67% delle perdite dovuti ad attacchi aerei.

Nella primavera del 1943, il viceammiraglio tedesco Ruge e il suo Stato Maggiore furono aggregati a Supermarina di Roma con la responsabilità operativa nell'organizzazione del traffico con la Tunisia. Tutta la catena di comando finì in capo ai tedeschi; tutte le navi reperibili e idonee per essere assegnate a compiti di scorta sarebbero state requisite, trasformate e prese in consegna dal personale tedesco.

Lo sbarco in Sicilia degli Alleati nel luglio del 1943 e l'armistizio di Cassibile tra Italia ed Alleati, stipulato l'8 settembre successivo, pose fine alla *battaglia dei convogli*.

Dal giugno 1940 al settembre 1943, la Regia Marina perse complessivamente 380 unità militari (comprese quelle impiegate su teatri diversi dal bacino del Mediterraneo) per complessive 334 757 tonnellate: una nave da battaglia, dodici incrociatori, 44 cacciatorpediniere, 41 torpediniere, 84 sommergibili e 198 unità minori o ausiliarie. La Marina Mercantile, a fronte di una consistenza iniziale di 786 unità nazionali (di cui 212 catturate o sequestrate il primo giorno di guerra perché alla fonda in porti non nazionali), perse nel Mediterraneo 460 unità con una stazza unitaria superiore alle 500 tonnellate.

Le perdite umane, militari ed equipaggi delle navi mercantili, ammontarono a 23.640 uomini.

In conclusione, segnalo due episodi particolari.

Il Conte Rosso. Fu commissionato dal Lloyd Sabaudo di Genova e costruito nei cantieri navali scozzesi vicino a Glasgow, unitamente ad altre tre grandi imbarcazioni: il *Conte Verde*, il *Conte Grande* e il *Conte Biancamano*. Gli interni della classe di lusso di tutte e quattro le imbarcazioni furono realizzati dai fratelli Coppedè, gli architetti di Firenze.

La costruzione del *Conte Rosso* iniziò nel 1914 e, quando scoppiò la Prima Guerra Mondiale, gli Inglesi, invece di consegnarla agli Italiani, la trasformarono in una portaerei, la *Argus*. Alla fine della guerra, la nave venne nuovamente modificata e diventò la nave passeggeri prevista nel progetto iniziale.

Con più di 18.000 tonnellate di stazza lorda, il *Conte Rosso* svolse servizio nelle rotte verso l'America, l'India e la Cina. Venne poi requisito dal governo italiano per trasportare le truppe nell'Africa Orientale Italiana.

Dichiarata la guerra alla Francia e all'Inghilterra, fu ancora utilizzata per i trasporti di militari in Africa. Alle prime ore del mattino del 24 maggio 1941, la nave, insieme ad altre, partì da Napoli per Tripoli; la scorta era costituita da un cacciatorpediniere e tre torpediniere. A bordo, la maggior parte dei soldati era della leva del 1921.

Nelle vicinanze di Siracusa, al largo di Capo Murro di Porco, fu intercettata dal sommergibile inglese *HMS Upholder* che, alle 20.40, la silurò. Un primo siluro la danneggiò e rallentò; un secondo provocò una esplosione che causò l'affondamento del *Conte Rosso* in pochi minuti.

La propaganda del regime esaltò il numero dei superstiti 1.432, e diede il minimo risalto alle vittime: 1.058, intrappolati e finiti in fondo al mare con la nave, e 239 salme recuperate, per un totale di 1297 deceduti.





Punto di affondamento del *Conte Rosso* - www.guerra-allorizzonte.it/

Il transatlantico *Conte Rosso* - www.marenostrumrapallo.it/

Carbonello Arrivabene. Fu costruita nel 1942 e apparteneva all'armatore Leonardo Arrivabene di Venezia. Fu requisita dalla Regia Marina nel marzo del 1943. Svolse servizio di scorta convogli nel Mediterraneo fino alla sua cattura, il 9 settembre del 1943, da parte dei tedeschi, nel porto di Civitavecchia. I tedeschi ne cambiarono il nome in *Glueckauf* (Buona fortuna !). Autoaffondata a Porto Maurizio, in Liguria, dopo la guerra fu recuperata e riprese a navigare finché non fu demolita a La Spezia nel 1979. Su quella nave, per un lungo periodo, fu imbarcato, come artigliere, mio padre, Emanuele, classe 1921.

La motonave Carbonello Arrivabene in navigazione



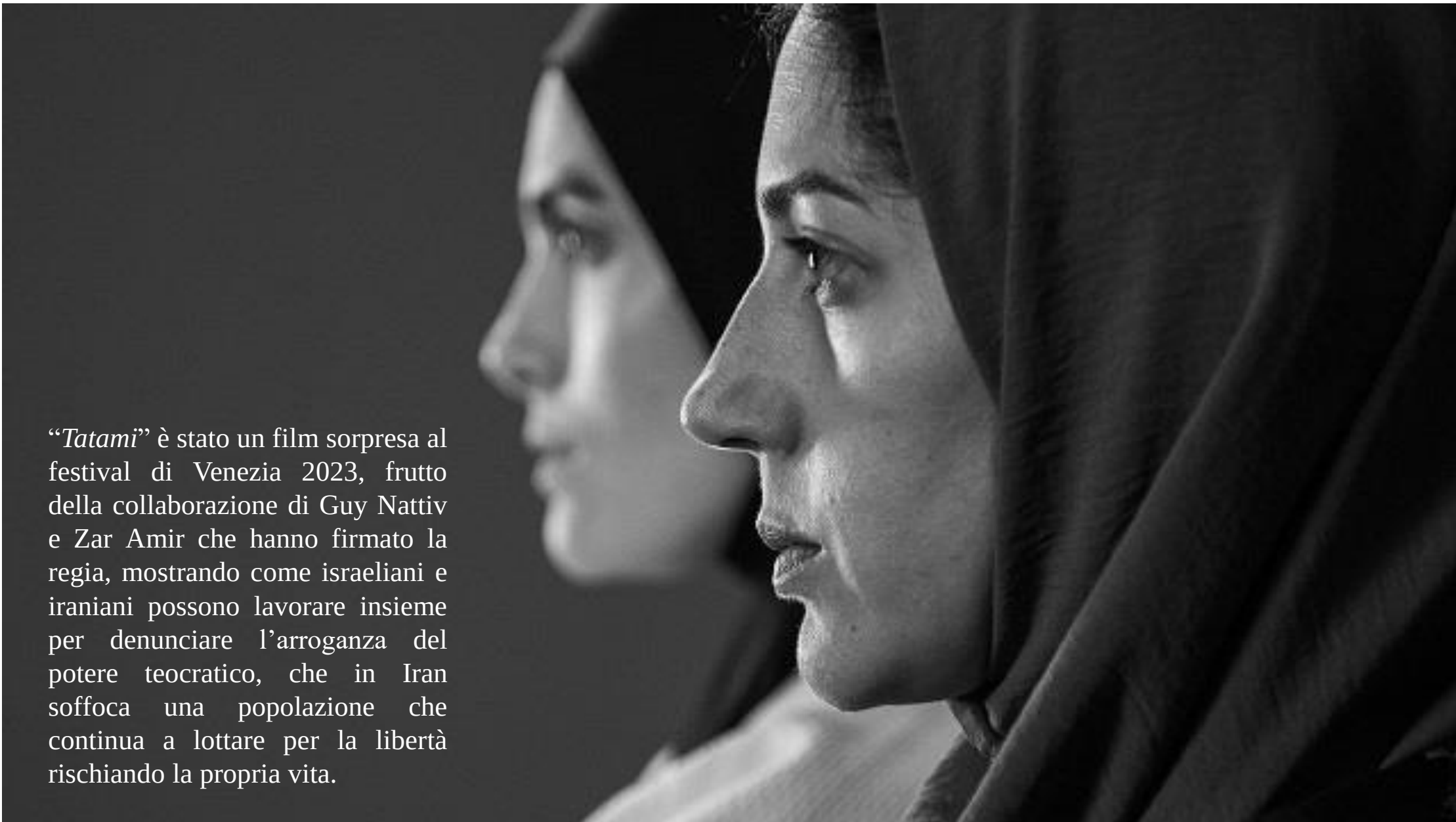
* Fisico, cultore di storia contemporanea
petagnae@libero.it

Fonti:

regioesercito.it/ - www.guerra-allorizzonte.it/ - www.calino.net/la-battaglia-dei-convogli/ - conlapelleappesaaunchiodo.blogspot.com/ - www.lasecondaguerramondiale.org/ - www.marina.difesa.it/ - <https://italianiinguerra.wordpress.com/> - Wikipedia

A margine di un «Tatami»

GIUSEPPE TRIBUZIO *



“*Tatami*” è stato un film sorpresa al festival di Venezia 2023, frutto della collaborazione di Guy Nattiv e Zar Amir che hanno firmato la regia, mostrando come israeliani e iraniani possono lavorare insieme per denunciare l’arroganza del potere teocratico, che in Iran soffoca una popolazione che continua a lottare per la libertà rischiando la propria vita.

L’idea del film nasce quasi in concomitanza con la rivolta delle giovani donne iraniane dopo l’uccisione, da parte della polizia morale iraniana, di Mahsa Amini, colpevole per non aver coperto i capelli in modo corretto con il velo hijab.

Le donne iraniane sono le protagoniste di questo film denuncia, insieme alla presenza inquietante dell’hijab, che copre il capo e il collo delle atlete, marcando così la loro provenienza e alterità.

Tatami non è un film sul judo, come molti magari immaginavano leggendo il titolo, ma grazie al judo e ai suoi valori, consente alle protagoniste di portare avanti le proprie idee, la propria battaglia. Quale miglior metafora, se non uno sport da combattimento come il Judo per denunciare l’oppressione del potere teocratico iraniano, che usa la sua forza intimidatoria smisurata contro singole persone, specie se donne.

All’interno del campionato mondiale femminile di judo si teme che la judoka iraniana Hussein Leila possa incontrare in finale l’atleta israeliana e, per questa ragione, si intima a Marian, coach della squadra iraniana, di ritirare dal torneo Leila che si sta imponendo con la sua abilità tecnica sulle sue avversarie.

In definitiva, sul tatami di judo, dove si combatte per la medaglia, è in atto un altro combattimento, ben più importante, all’interno del quale si giocano le proprie vite e quelle dei propri cari. Il sogno di una vita di una atleta rischia di infrangersi sugli scogli della ragione politica, che tende a schiacciare tutti coloro che vi si oppongono.

Leila, nonostante tutto, decide di opporsi con forza e determinazione a questa imposizione, mettendo a rischio anche il futuro di Marian. Di conseguenza Leila deve impegnarsi non solo e non più contro le sue antagoniste judoiste, nel rispetto delle regole, ma deve uscire fuori da un sistema che non ha regole e non rispetta minimamente la dignità della persona umana. Leila e Marian lottano, entrambe per la propria salvezza, ma con ruoli diversi. La maestra e la discepola che a lungo hanno vissuto in simbiosi per preparare la gara, ora si scontrano perché Marian, come aveva fatto in passato quando era atleta, vorrebbe assecondare la decisione delle autorità governative.

Iran e Israele non possono incontrarsi su un tatami di judo e scambiarsi gesti di cortesia e rispetto reciproco. La politica fondamentalista non può permettere questo.

Il coraggio di queste due donne dimostrerà che una via d'uscita è possibile, lottando contro tutti, accettando nello stesso tempo la protezione come rifugiate, dissidenti, perseguitate dal regime teocratico.

Lo sport, per suo statuto, non ha confini, né muri, è uno spazio aperto dove ognuno può esprimersi in piena libertà nel rispetto delle regole e del *fair play*.

Il *tatami*, in fondo, è la metafora del mondo sociale. È lo spazio all'interno del quale si svolge l'azione dei judoka, ma anche dei cittadini titolari di diritti inalienabili, nel rispetto delle regole condivise. In questo spazio ognuno deve cercare di realizzare sé stesso, affrontando i rischi che ogni scelta comporta.

Muoversi sul *tatami* è come muoversi nel mondo, comporta le stesse difficoltà, perché nonostante si abbia tanta libertà, bisogna assumere una propria posizione, che non è mai statica se si hanno le idee chiare su dove andare e come muoversi, per giungere alla meta.

Senza la presenza del *tatami* non ci sarebbe attività judoistica; senza questo mondo sociale l'uomo non saprebbe essere sé stesso e non avrebbe la possibilità di riconoscersi.



Il *tatami* è, quindi, il luogo della battaglia, dove si consuma l'esistenza per difendere un ideale. Ma è anche il luogo del confronto, della dialettica dei corpi; è l'*agorà* dove si giunge per esprimere la propria eccellenza, senza alcun timore di fallire.



Il *tatami* è il luogo della solitudine. È il deserto che avvolge col suo silenzio, dove l'unico incontro possibile che forma e trasforma è quello con sé stessi. Per questo motivo il *tatami* accoglie tutti e a tutti offre risposte all'altezza delle domande che si pongono, cercando di soddisfare tutti, lealmente.

Locandina del film

Il film volutamente è girato in bianco e nero, con un formato "scatola" 4:3, quasi a voler enfatizzare la dimensione claustrofobica della palestra e del palazzetto dello sport di Tbilisi. È proprio l'assenza di colore a porre in evidenza i volti, i corpi, le emozioni che l'atleta è in grado di esprimere quando vive l'esperienza, quasi estatica, del combattimento che, come ricordava spesso il Maestro Nicola Tempesta - grande campione partenopeo di Judo negli anni '60 e '70 del secolo scorso - è un momento di grazia assoluta, che si realizza quando si raggiunge l'obiettivo, l'atterramento dell'avversario.

Tatami non consacra la vittoria di Leila Hussein, che viene battuta in semifinale e non giungerà in zona medaglia. *Tatami* nella sconfitta sportiva di Leila, che si difende fino al limite estremo delle sue forze, pone le basi per il suo riscatto come donna, ribelle contro un mostro che non conosce limiti, trascinando con sé anche la sua allenatrice.



La lotta politica e civile, a ben vedere, segue le dinamiche del combattimento di judo: se il tuo avversario è più forte di te, devi contrastarlo con intelligenza, escogitando tecniche più sofisticate approfittando dell'attimo, di quel *kairòs*, tanto caro alla cultura greca.

Un altro aspetto che va evidenziato del film è il rapporto tra l'allenatrice e l'atleta o, meglio, tra maestra e allieva. Ebbene, questo rapporto se fino ad un certo momento era asimmetrico, basato sulla autorità della maestra, durante il torneo, a causa degli avvenimenti che si susseguono in modo drammatico, i ruoli si invertono. La maestra, grazie all'allieva, si riappropria della sua dignità di donna ferita e, riconciliandosi con la sua allieva, insieme a lei intraprende un nuovo cammino. In questo nuovo percorso si è alla pari e quindi complici nel costruire una nuova vita fuori dall'Iran: senza veli di alcun genere, a volto scoperto, mostrando con fierezza il proprio coraggio e la voglia di libertà.

Infine, la scelta dello sport del judo per proporre una tematica dai contorni drammatici dal punto di vista politico, è stata davvero appropriata, in quanto l'abito che gli atleti indossano, non è solo l'abito che copre e che consente di praticare il judo. Esso rappresenta una mente pura, libera da ogni pregiudizio, da ogni segno identificativo che possa dividere diversificando. Il suo colore bianco, come i petali dei fiori di ciliegio, rappresenta l'invito al dialogo. È la pagina bianca sulla quale è possibile scrivere e lasciare traccia del proprio pensiero. Il *judogi* non è una divisa di appartenenza, perché il Judo non è di parte e non divide, tende ad unire gli opposti nella loro complementarità, perché accoglie tutti e a tutti fa conoscere i suoi principi etici, che sono universali.

** Professore incaricato di Sociologia - Università degli studi di Bari "A. Moro" Scuola di Medicina*





Esplorazioni: Due ragazzi nella wilderness mediterranea

Due ragazzi nella wilderness mediterranea

FRANCO MICHIELI *

In mezzo al Mediterraneo sorgono montagne meravigliose. Nel lontano 1980 abitavo a Milano e frequentavo il liceo: le Alpi erano l'orizzonte dei sogni dei miei amici e miei, ma all'inizio di giugno del 1980, con la scuola appena finita, un ostacolo ci impediva di raggiungerli. In montagna c'era così tanta neve da rendere impossibili i vagabondaggi agognati per tutto l'anno. "Ho studiato alla morte. Dovevo essere promosso, non potevo rovinare l'estate", trovo scritto sul mio diario di quei giorni. Oggi ricordiamo scherzando atteggiamenti e pensieri di quegli anni, ma allora ci apparivano serissimi. La quarta liceo era stata una lotta incessante sia per me che per il mio compagno di banco Andrea.

L'unico riscatto all'orizzonte era guadagnarsi un'intera estate in montagna, e alla fine ce l'avevamo fatta. Ma per cosa, se i sentieri alpini erano sotto metri d'anomala neve? Decidemmo in breve: l'unica soluzione era andare in Corsica a compiere la nuova traversata di cui tanto si sentiva parlare. La sera dell'8 giugno, dunque, ci imbarcammo da Genova per Bastia, bivaccando sul ponte piovigginoso.



Da mare a mare

Andrea 17 anni, io 18. Non fosse mai che ci adeguassimo alla partenza ufficiale del sentiero da poco tracciato *Grande Randonnée n. 20* situata a Calenzana, un villaggio a 13 chilometri dalla spiaggia. Quando si fu placato il nubifragio tonante che aveva accompagnato le tre ore di sconquasso sul vecchio trenino per Calvi – bloccato più volte da vacche e tori sui binari –, lasciammo le impronte dei nostri scarponi sulla battigia sabbiosa, convinti per istinto che se la terra parte dal mare, qualcosa di speciale in questo deve pur esserci. Dopo la tirata su asfalto con i piedi bollenti, imboccammo l'inizio del sentiero che era già sera. Dietro un valico trovammo uno spiazzo con ruscello sotto un gigantesco castagno e vi montammo la nostra tendina. Alle sei del mattino dopo stavamo già levando il campo. I nostri zaini erano pesantissimi: oltre a tenda e sacchi a pelo contenevano cibarie che contavamo di far durare per tutta la traversata, in teoria due settimane, cosa di cui già dubitavamo. Così affardellati, avanzavamo in un paesaggio che ci appariva come la quintessenza della selvaticità, tra roccioni rossastri tafonati e altissimi pini laricci, molti dei quali crollati di traverso, tanto

grandi e lisci da richiederci acrobazie per scavalcarli. Sul più bello, posata in mezzo al sentiero, ci si presentò davanti una grossa pagnotta fragrante. Come facesse a trovarsi lì, asciutta e morbida, era un mistero: non avevamo incontrato nessuno. Ma Andrea la accettò come segno di ospitalità e si caricò pure quella nel sacco. Affacciatici sul Circo di Bonifato non tardammo a perdere il sentiero (che allora seguiva una via diversa da oggi), e ci trovammo a scendere in mari di spine che si impigliavano dappertutto trattenendo gli zaini. In più, saltuari scrosci di pioggia rendevano tutto scivoloso. Fu dopo aver ritrovato i segnavia bianco-rossi e risalito un bosco che il paesaggio avvinse il nostro animo intriso di studi liceali preromantici.



Boschi di Bonifatu



Sul diario lo descrissi così: «Muraglie di granito ci sovrastano da ogni lato e su di esse si tengono abbarbicati laricci altissimi, alcuni fulminati; cascate scroscianti scendono da enormi placche lisce precipitando nel torrente impetuoso che scorre sul fondo dell'abisso e noi, su un ponte

sospeso a delle funi e oscillante a ogni passo, lo attraversiamo, inoltrandoci nella valle oscurata da grigi nubi».



Foto F.Michieli, Corsica 1980

Ci ritrovammo in alto sulla prima neve corsa, vi tagliamo un terrazzino per la tenda e da lì rivedemmo in uno squarcio il golfo azzurro di Calvi. Venivamo proprio da quel mare! Era come aver ricreato una fratellanza fra l'estensione della terra e le nostre gambe. Volevamo andare fino a ritrovare quell'acqua "dall'altra parte".



Foto F.Michieli, Corsica 1980

Delle strane "Alpi"

La notte fu atroce perché la neve, fondendo sotto la tenda, ci aveva inzuppati: «Ero nervosissimo. Solo verso mattina sono riuscito ad addormentarmi» confessò Andrea. Tuttavia inerpicandoci su una cresta fra i nevai a un tratto vedemmo spuntare il sole e il cielo rasserenarsi e splendere di luce sopra al mare e ai monti. Da una forcella ci si presentò uno scenario stupefacente: era il gruppo del Monte Cinto, che sapevamo essere il più alto della Corsica, pieno di guglie di roccia e canoloni nevosi.

«Sembrano le Alpi – scrivevo –, ma se mi giro c'è il mare». Percorrendo una lunga cresta di roccette vedevamo in basso la stazione di Haut Asco brulicante di escursionisti, mentre lontano, nei canali del Cinto, si sgranavano comitive di alpinisti.

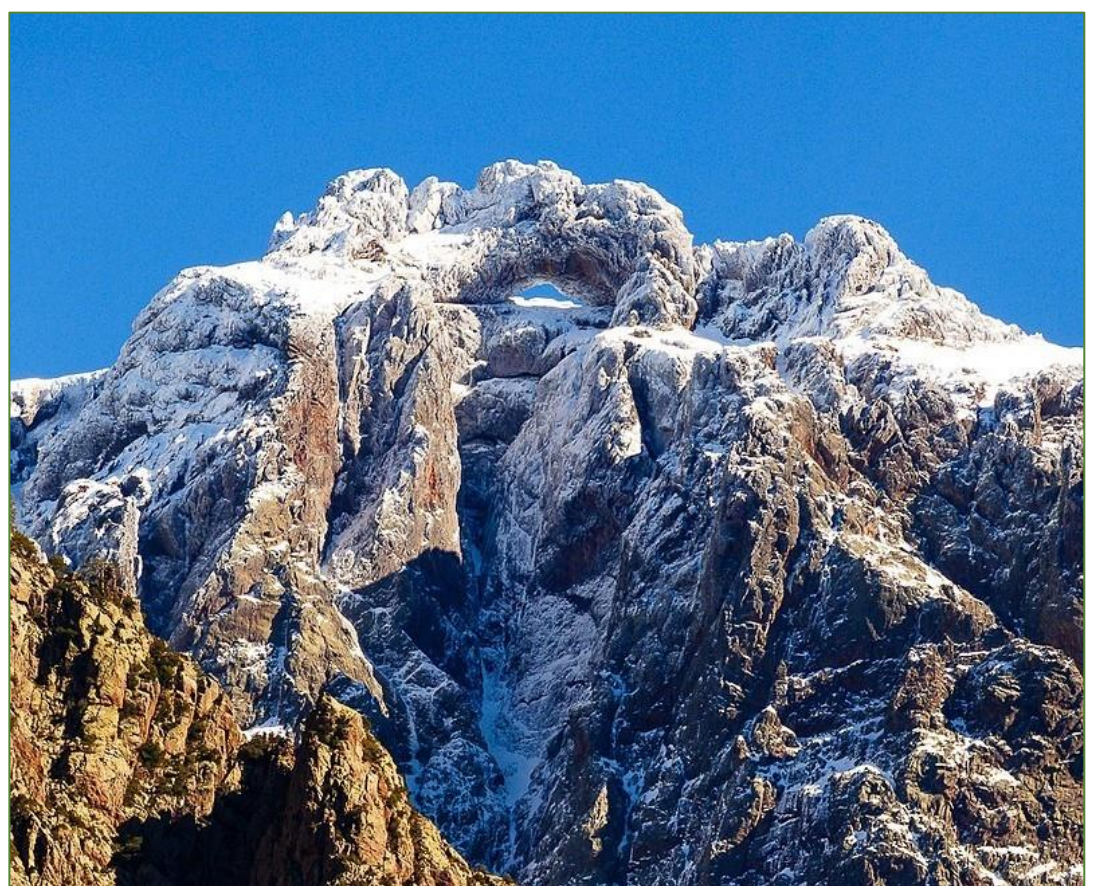
Tutto contrastava con la solitudine precedente, ma presto vi tornammo in pieno, addentrandoci per l'appunto nel Circo della Solitudine. La nostra meraviglia era grande nel vedere per la prima volta fuori dalle Alpi una simile cerchia di torri granitiche verticali, e pareti con strapiombi, solcate da canali nevosi ripidissimi da cui emergevano a tratti cascate spumeggianti.



Foto F.Michieli, Corsica 1980

Quel sentirci isolati sulle ripide peste nella neve, tra le nebbie che lasciavano sospesi nel nulla guglie penzolanti e rombi di slavine, ci rapiva velocemente verso una dimensione arcana, una condizione di fatica e di tensione *per farcela* che in noi adolescenti conteneva qualcosa di vitalmente nuovo. Quando montammo la tenda in un'oscura valle di placche granitiche non sapevamo ancora che in seguito non avremmo più avuto nemmeno la forza di compiere quei pochi gesti serali.

La mattina dopo ci vide risalire fino al Colle di Foghiegghiallu, a contemplare nel sole i tondi monoliti della Paglia Orba e il grand'arco col cielo in mezzo del Capu Tafunatu.



Capu Tafunatu

Il senso della fatica ci era però più presente della bellezza, e maledicemmo il sentiero che compiva un largo giro panoramico in quota «assolutamente inutile» anziché scendere subito a valle. Invece poi le acque del Golo ci avvinsero: «spettacoli favolosi erano le fresche cascate che giocavano a unirsi a vicenda per formare un unico fiume» scriveva Andrea, e che «scorrono su lisce placche creando effetti di onde, o precipitando in profonde pozze scavate nella roccia facendo spumeggiare la superficie dell'acqua blu e verde smeraldo» ricordavo io.



Foto F.Michieli, Corsica 1980



Foto F.Michieli, Corsica 1980

Ci era già chiaro che le provviste non sarebbero bastate; così, lasciati gli zaini in balia dei maiali selvatici, ci sorbimmo due chilometri su strada asfaltata fino all'Hotel della stazione de Verghio dove speravamo in rifornimenti. «Ci danno solo un tozzo di pane e un bicchiere di latte a testa pelandoci 11 franchi» scrissi, cosicché percorremmo con rabbia l'interminabile mezzacosta nel bosco fino a sbucare distrutti al Col de St. Pierre. Tutto si stava facendo sfida, perciò proseguimmo in salita sulla cresta successiva, che con lo sfinimento ci ridiede la pace.

Ci era già chiaro che le provviste non sarebbero bastate; così, lasciati gli zaini in balia dei maiali selvatici, ci sorbimmo due chilometri su strada asfaltata fino all'Hotel della stazione de Verghio dove speravamo in rifornimenti. «Ci danno solo un tozzo di pane e un bicchiere di latte a testa pelandoci 11 franchi» scrissi, cosicché percorremmo con rabbia l'intermina-

bile mezzacosta nel bosco fino a sbucare distrutti al Col de St. Pierre. Tutto si stava facendo sfida, perciò proseguimmo in salita sulla cresta successiva, che con lo sfinimento ci ridiede la pace. Tutto era silenzio e luce, mentre il sole calava sul "tremolar della marina" di dantesca memoria. Senza forze ci stendemmo a bivaccare verso i 1800 metri, sotto Capu a u Tozzu (che ricordava il tirchio pane dell'hotel), fronte all'incomparabile orizzonte della Paglia Orba e di Capu Tafunatu. «Quando mi sveglio nella notte il grande arco della Via Lattea mi sovrasta».

Il sole, il sale e l'Acqua Ciarnente

Ci svegliammo decisi ad arrivare il più vicino possibile a Vizzavona, a metà Corsica, dove dovevano esserci rifornimenti. Raggiungemmo verdi pascoli, ricchi di acque, ma non bevibili perché ovunque vagavano vacche, capre e maiali. Procedevamo riarsi dalla sete sotto un sole di fuoco, finché giunti presso un tugurio in pietra scorgemmo un cartello con scritto "käse". Salutammo il buon pastore intento a sciacquare dei secchi e gli facemmo intendere che volevamo del formaggio. Allora penetrò in un antro oscuro e ne uscì con un formaggio di capra da un chilo, dicendoci di lavarlo nel vicino torrente. Pagati i 20 franchi, lavammo la forma nei meandri, quindi Andrea la tagliò in due. Affamato e assetato com'ero, morsi subito la mia parte, percependo più il fresco del formaggio che il sale che conteneva, e in un minuto la divorai tutta. Andrea invece trovò il caprino così salato da non poterlo mangiare. In breve fui colto da una sete spaventosa, tanto che il mio amico, per non fare la stessa fine, abbandonò la sua metà nel torrente, dove biancheggiò tra i gorgi e scomparve.



Foto F.Michieli, Corsica 1980

Presi un passo forsennato risalendo il corso d'acqua fino fuori della portata degli animali al pascolo e bevvi in un colpo un litro e mezzo d'acqua. Ma la sete non passava. Marciammo verso la Bocca da l'Acqua Ciarnente, toponimo che pareva creato apposta a metafora della nostra arsura, finché giungemmo all'omonima sfolgorante cascata, dove credo bevvi due litri. Da allora, per me, la Cascata da l'Acqua Ciarnente è l'emblema mistico di ogni sete placata. In verità la cresta infinita che cominciammo a percorrere, tutta nevai accecanti nel sole, gobbe e torrioni, con continui

saliscendi, riprese presto a farci bruciare. A una distanza inverosimile si stagliava il Monte d'Oro, che nascondeva Vizzavona. Alle sette della sera una valle ci divideva ancora dal crestone del monte. Benché stremati, decidemmo di scendere e risalire dalla parte opposta fino a quella stessa altezza. Il sole calava sul mare, soffiava una brezza leggera, e noi, invasi da una pace cosmica, ci chiedevamo che cosa fosse tutto ciò, perché fossimo spinti a continuare a salire anziché fermarci. Solo all'altezza convenuta ci sdraiammo a terra senza più la forza di alzarci, e ci chiudemmo così nei sacchi a pelo. Scrisi: «Non ho mai fatto tanta strada in un giorno in montagna. Il cielo si riempie lentamente di stelle, mentre sentiamo una soddisfazione che si prova solo in pochi giorni».

Arrivammo finalmente a Vizzavona immersa nel bosco, barcollanti di stanchezza. Tutto sembrò perduto: non c'erano negozi! Poi però la bonaria donna di un alberghetto ci disse che vendeva anche molte cose, così prendemmo subito pane, 4 litri di latte, 1 chilo di marmellata, formaggio di pecora *poco salato* e un'ottima *charcuterie* di maiale selvatico. Eravamo così stanchi da non poter neanche spostare questi oggetti sul tavolino. Annotò Andrea: «ho perso anche sangue di naso per lo sfinimento. Franco è qui con le mani raccolte sul petto con la testa che penzola all'indietro... ». La brava signora disse che ci ospitava a dormire *gratis*. Finimmo in una camerata con tre italiani, due uomini e una donna. Nel cuore della notte, qualcuno di loro ruppe il silenzio con boati innominabili.



Boschi a Vizzavona

L'ombra di Hermann Buhl

Ripartimmo verso il Sud della Corsica. Dopo ore di mezzacosta per boschi e radure, non trovavamo più il sentiero. Vagammo avanti e indietro due volte, chiedendo informazioni a due stranieri. Quelli andarono avanti a vedere. Ripetemmo due volte inutilmente un su e giù prima di scoprire una comoda mulattiera che chissà perché ci era sfuggita. Quando ritrovammo quei due, ci ammonirono con un «you must look!», mimando anche l'atto di guardare con le dita protese davanti agli occhi. Il detto sarebbe diventato proverbiale. Nelle ore seguenti restammo immersi nella foresta: «È come

se l'unica dimensione possibile sia il verde, quale la luce che filtra fra i rami, chiudendoci in un universo costellato di alberi che senza fine sono per noi l'orizzonte e il cielo». Sbucammo onomatopeicamente al Col de Verde, dove sulla strada c'era uno chalet: acquistata un pagnotta, ripartimmo su per il gran versante seguente. Quell'eterno salire sul far della sera stava diventando l'appuntamento di ogni giorno: il sole calava alle spalle sul mare lontano e le nostre ombre, sempre più lunghe, vacillavano oscillando sul pendio. Nello stravolgimento, le identificavamo con l'ombra di Hermann Buhl che al tramonto saliva il Broad Peak, il celebre 8000 del Karakorum, nell'immortale descrizione di Kurt Diemberger, che allora conoscevamo a memoria parola per parola. Quando crollavamo al suolo, ci sentivamo persone diverse dal giorno prima. Quella sera arrivammo sotto cresta. Tolti gli scarponi e le calze, salimmo a piedi nudi sul crinale di neve, e ci si aprì una visione incredibile: sotto di noi stava la piatta costa est, in tagliata da due grandi lagune. Le nostre ombre si allungavano fin laggiù, all'infinito. Stavamo immersi in un sogno: arrivare a toccare quel mare.



Foto F.Michieli, Corsica 1980

Cercammo riparo fra due massi, ma il vento era così violento che per tutta la notte fece sbattere furiosamente il sacco da bivacco, impedendoci di dormire.

Stanchezza, sonno, pelle bruciata, fame, sete e impazienza giovanile stavano forgiando l'umore del nostro gran finale. Ormai ci eravamo messi in testa di completare quel tratto sud, da Vizzavona al mare, in soli tre giorni. Dopo l'alba ci rimettemmo in marcia sul crinale: «Le gambe sembrano rifiutare di muoversi; da una parte della cresta soffia ancora il violentissimo vento, dall'altra il sole a picco produce un caldo spaventoso; il sentiero continua a cambiare versante e gli sbalzi di temperatura ci distruggono; desideriamo prima il caldo, poi il freddo e avanti così». Nel pomeriggio, calando nel bosco sull'altopiano che precede il Monte Incudine, a un tratto sentii alle spalle un gran crepitio di rami spezzati: era Andrea che rovinava a terra, causa il cedimento del ginocchio che si era infortunato l'ultimo giorno di scuola, giocando a *freesby* con la ragazza più ambita della classe. Stringendo i denti, riuscì a ripartire.

Vagavamo nella boscaglia interrotta da radure, fra vacche, tori e maiali in ambiente bucolico, quando udimmo un dolce

suono di flauto: “Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi / silvestrem tenui musam meditaris avena”, mi balenò per la testa, dove vagavano i ricordi scolastici di Virgilio. Ma era sogno o realtà? Poco oltre, sotto la grande chioma di un faggio, un giovane sedeva, soffiando nel suo sottile strumento. Troppo stanchi, in preda a una sorta d’incantesimo, spesso perdevamo il sentiero e dovevamo tornare sui nostri passi. Per fortuna, al pomeriggio, dopo ore di arsura, incontrammo un edificio con fontana: bevemmo, e mangiammo due pacchi interi di prugne e di fichi secchi. Miracolosamente ci tornarono le energie e un’ora dopo, nel vicino tramonto, contemplavamo la vastità corsa dalla cima dell’Incudine. «Riusciamo a scorgere, indietro e lontanissimo, perfino il gruppo del Monte Cinto, e poi i due mari...»; i nostri occhi erano tutti per il piccolo golfo di Pinarellu, dove volevamo a tutti i costi arrivare il giorno dopo: «ma quante montagne, valli e foreste, e piani e creste ci separano da quel mare!» commentai, attratto e respinto allo stesso tempo dalla prova che ci attendeva.



Golfo di Pinarellu

L'ultimo giorno

A sud dell’Incudine, sperando di recuperare un po’ di sonno, dormimmo dentro il rifugio Asinao, incustodito ma pieno di gente. All’alba riprendemmo i su e giù verso il Col de Bavella: «Sappiamo che oggi bisogna arrivare. Sarà pazzesco» scrissi, e fu proprio così. Dimezzavamo sistematicamente i tempi indicati sui cartelli, nonostante che per la stanchezza e il nervosismo sbagliassimo spesso strada. Non fummo in grado di apprezzare le meraviglie delle guglie di Bavella, perché a quella giovane età, prima della bellezza, stanno le grandi domande rivolte al mondo. Forzare i propri limiti è il più efficace modo per chiedere, mentre folle è chi crede di dar risposte a tavolino. Già esasperati per i troppi “assurdi” saliscendi, ci lanciammo giù per il bosco oltre Bavella, per scavalcare la successiva cresta di rocce tafonate a Foce Finosa: estasiati sostammo un attimo a mirare il mare a Est, e ripartimmo di corsa.

Ma ormai stavamo perdendo il controllo: «Scoppio!» ammise sul diario. «I nervi partono quando per puro caso il sentiero che scende picchia di nuovo inutilmente (troppo inutilmente!) verso l’alto, e parto anch’io, non sento più Andrea dietro di

me». Le ore che seguirono furono indimenticabili. Causa la deviazione all’unica sorgente della zona, in mezzo a quello straordinario deserto di rocce tafonate e terre colorate macchiate a tratti di boschetti e arbusti, io credevo che Andrea fosse dietro di me, e lui che io fossi davanti, mentre era vero il contrario. Io corsi più volte avanti e indietro, chiamando e aspettando, Andrea mi inseguì verso Conca, dove non ero. Disperatamente infine corsi anch’io verso Conca, tra sole ardente e pioggia, lungo uno dei più incredibili e interminabili zigzag dentro e fuori le coste dei monti che abbia mai vissuto. Sembrò esser passata mezza vita prima che mi affacciassi tra quelle due famose colonne naturali di pietra della Bocca d’Usciolu: là sotto si stendevano i tetti e gli orti di Conca. Laggiù, in una stradina, Andrea vagava alla mia ricerca: «ecco un tizio dall’andatura sostenuta, stanco, sudato e spelato in faccia: è Franco, che sorridendo comincia a correre!».



Col de Bavella

Esserci ritrovati spazzò via il nervosismo accumulato. Ma non la tensione quasi mistica verso l’incontro col mare. Se il GR 20 finisce a Conca, per noi il cammino poteva concludersi solo nel golfo di Pinarellu. Mancavano 9 chilometri di stradine asfaltate. Successe una cosa incomprensibile: con la scusa di non consumare le suole degli scarponi, proseguimmo solo con le calze, nonostante la grana “a grattugia” di quell’asfalto. Anzi, Andrea annotò: «io con un calzino fine già bucato e un piede nudo (poi per il dolore ho infilato una calza)». Il sole era tramontato e un cagnolino ci accompagnava fedelmente in mezzo alle campagne. I piedi bollivano e alla fine zoppicavamo vistosamente, ma l’istinto ci diceva che in quei gesti c’era un valore irrinunciabile. Improvvisamente, il mare: «“È fatta, è fatta!” gesticola Franco poco più avanti». Camminando sulla sabbia come arroventata entrammo a piedi nudi nell’acqua. Una falce di luna splendeva nel cielo: avevamo attraversato l’Isola. Cademmo sui sacchi a pelo lì dov’eravamo, a pochi metri dalla battigia. Ogni desiderio era di colpo placato. Comprendevamo una sola cosa: eravamo arrivati.

Frangendo le onde

Sulla nave del ritorno, valutavamo duramente l'esperienza vissuta: troppa fatica, troppo sonno, troppe "assurdità" nel percorso. Invece no: era soltanto l'impatto immediato della prima traversata sperimentata intensamente. La Corsica, quasi piccolo continente creato a misura "limite" di due ragazzi poco esperti, aveva gettato in noi la chiave di lettura per infinite avventure. L'intimità col cosmo delle notti sotto le stelle; l'accoglienza della terra, rivelata dalla pagnotta sul

sentiero; l'ingenuità di volersi appropriare di cose sbagliate, come il formaggio lasciato nel torrente; l'utilità non di seguire, ma di saper vedere ("you must look!"); la scoperta certa che liberandosi di qualcosa che si possiede si può accedere a un universo sconosciuto e più profondo. È stato come se per recepire queste cose ci fosse voluta una terra intera; piccola, ma intera. Quell'universo unico, a sé stante, integrale, del monte che sorge dal mare.

** Geografo, esploratore*



Foto F. Michieli, Corsica 1980

الدورة الأولى للألعاب البحر الأبيض المتوسط

الاسكندرية
١٩٥١



**1^{ERS} JEUX
MEDITERRANEENS
ALEXANDRIE. 1951**

de 5 á 20 Oct. 1951

من ٥ الى ٢٠ اكتوبر ١٩٥١

Mohammed Taher Pacha e i Giochi del Mediterraneo

ENZO PENNONE *

I Giochi del Mediterraneo furono un parto di Mohammed Taher Pacha, figlio di S.E. Mustafa Sekib Bey e di S.A. la principessa Emine Aziza Khanum. Un turco di spessore, Taher Pacha, studiò a Berlino e Losanna, laurea in Scienze Politiche e Sociali, passione per le cose di sport a 360 gradi, con predilezione per quello che si rappresenta nei cieli del mondo.¹

Durante le Olimpiadi del '48, quelle della rinascita dopo la tragedia del secondo conflitto mondiale, il turco, che già dal '34 aveva arricchito il curriculum dirigenziale con la sua nomina a membro della fascinosa famiglia del Comitato Internazionale Olimpico, innamorato pazzo dell'organizzazione di eventi sportivi, tra cui due voli turistici nel deserto africano, elaborò un'idea suggestiva, quella di dar vita ai Giochi sportivi del Mediterraneo, una specie di Giochi Olimpici, in versione "bonsai".

Il progetto fu accolto con gran fervore in patria e dai maggiorenti dello sport olimpico, e così il 5 Ottobre del 1951, venne inaugurata ad Alessandria d'Egitto la prima edizione della manifestazione. Durò 17 giornate, vi presero parte 734 atleti, tutti rigorosamente maschi², in rappresentanza di 10 Stati: Egitto, Francia, Grecia, Jugoslavia, Italia, Libano, Malta, Siria, Spagna e Turchia. Elemento essenziale per l'ammissione all'evento da parte della nazione istante: che le

onde del mar Mediterraneo possano infrangersi, di tanto in tanto, su un pezzo del suo territorio. A quella prima edizione ne seguirono altre diciotto fino a quella del 2022 svoltasi ad Orano, in Algeria.

Quattro anni prima, a Tarragona, fecero il loro esordio ai Giochi, uniche eccezioni, anche il Kosovo e il Portogallo, pur non bagnate dal Mare Nostrum. Chissà poi perché.

Tra due anni, sarà Taranto ad ospitarne la ventesima, rinnovando, dopo quindici anni e per la quarta volta nella storia dei Giochi, la partecipazione di una nostra città nell'organizzazione dell'evento "mediterraneo" (dopo Napoli '63, Bari '97 e Pescara '09).



Mohammed Taher Pacha (al centro) tra cavalieri di un concorso di equitazione



L'interesse dei media e delle nostre Istituzioni sportive e politiche per la divulgazione di questi Giochi è, sin dagli anni '90 del secolo scorso, piuttosto relativo, poca cosa a confronto con una qualsiasi rassegna sportiva a valenza europea, persino quando l'evento è assegnato a una nostra città. Le giustificazioni fornite sono diverse, ma due sono quelle più ricorrenti: l'assenza di protagonisti di spicco nell'arengo mondiale, in una parola di quelli che guadagnano una barca di dollari, che privilegiano altre organizzazioni più redditizie per il portafogli, e l'impossibilità di partecipazione dei movimenti sportivi dei grandi Stati nazio

Giochi del Mediterraneo 1951: Mohammed Taher Pacha e la principessa Fawzia assistono alla partita di pallanuoto tra Egitto e Spagna

nali, tanto per dire, gli USA e il Giappone, la Russia e il Brasile, la Cina e l'Australia, e così via.



Mohamed Taher Pacha premia Rolando Schinasi, nuotatore italiano



Giochi del Mediterraneo 1951: la Grecia, medaglia di bronzo nel torneo di pallanuoto

Ora, posto che nessuno di noi poveri mortali è in grado di convincere Ronaldo & soci a partecipare ai Giochi del Mediterraneo, e acclarato che non esistono scappatoie nell'atto fondativo dei Giochi per favorire la presenza di atleti dei grandi Stati nazionali, senza trascurare il fatto che Spagna, Francia, le nazioni della ex Jugoslavia, e il nostro beneamato Paese, non sono proprio da buttare in quanto a fornitura di atleti e di squadre di vertice a livello mondiale, ora, dicevo, possiamo snobbarli quanto vogliamo questi Giochi del Mediterraneo, possiamo dir di loro tutto quel che ci risulta buono a sminuirne l'importanza, fuorché affermare che esista al mondo manifestazione sportiva che, più e meglio di questa, possa richiamare gli scenari geografici e antropologici dei Giochi Olimpici e Panellenici dell'età antica.

Perché, se ancora qualcuno nutrisse dei dubbi al riguardo, basta rammentargli che a quelle competizioni prendevano parte, e le tavole di Timeo³, le storie di Erodoto³ e le documentazioni di Pausania³ fanno prova certa, non solamente i Greci nella loro accezione più ampia, quelli del Peloponneso, della Grecia centrale e occidentale, della Tessaglia, dell'Epiro

e della Macedonia, di Creta, Rodi e Cipro, delle colonie greche dell'Asia minore, della Sicilia greca e dell'Italia meridionale, ma anche una vasta rappresentanza di atleti provenienti da quei territori che, partendo dalle colonne d'Ercole, attraverso l'Iberia, il Midi francese, lo "stivale", il profilo costiero dalmata, il Medioriente e il Nordafrica, si estendevano per i 46.000 chilometri di coste tutte convergenti sul Mediterraneo. Atleti, fanciulli e adulti, provenienti da località o regioni che i libri di scuola ci hanno reso anni fa un po' più familiari, appartenenti all'intero mondo allora conosciuto: Antiochia, Alicarnasso, Smirne, Zacinto, Samo, Mitilene, la Bitinia, Sidone, Petra, Pergamo, Cirene, l'Armenia, la Mesopotamia, la mitica e misteriosa Alessandria d'Egitto.

In una parola, gli stessi identici territori e oggi Stati Nazionali che sono coinvolti, di diritto e di fatto, nei Giochi del Mediterraneo.

E a proposito di Egitto, e della brillante trovata dell'aristocratico turco, è interessante calarsi indietro nel tempo, scavare, scandagliare, estrarre notizie, formulare ipotesi.

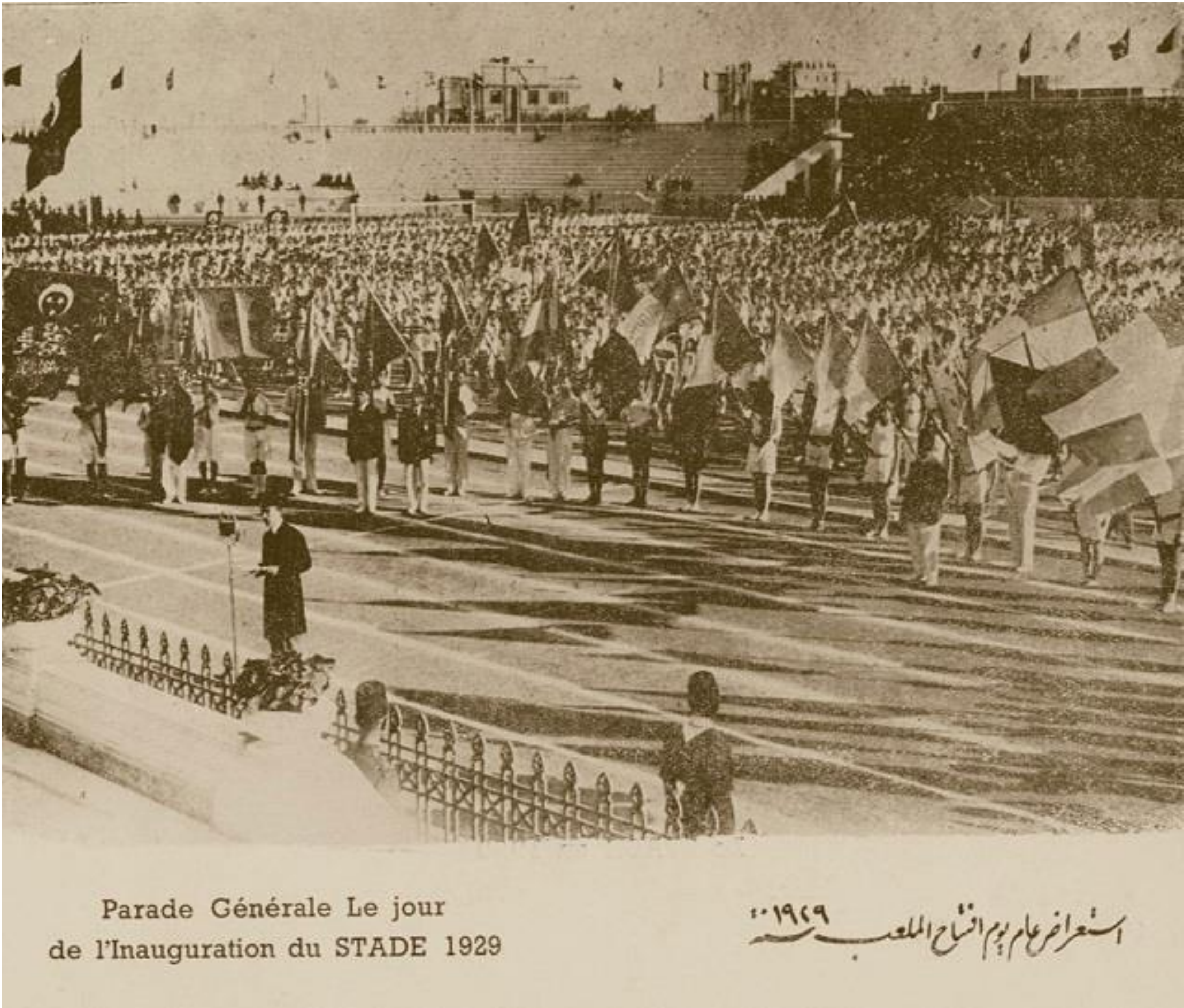
E chi, meglio di Elio Trifari, eccelso conoscitore della storia dello sport, quello antico e quello contemporaneo, avrebbe meglio potuto descrivere l'apparentamento dello Stato egiziano con il movimento sportivo?

Nel Volume I della sua "Enciclopedia delle Olimpiadi"⁴, con riguardo alle origini dello sport, prima di Olympia, Trifari, dopo una sintetica disamina delle sue prime tracce, che ci conduce alle civiltà dei Sumeri, degli Ittiti e dei Persiani, e ad altre popolazioni dell'Asia Minore, tra cui gli Hyksos, si inoltra nello studio del movimento sportivo nella terra dei Faraoni:

"Dobbiamo spostarci in Egitto per ritrovare, a scopo funerario, incisioni tombali che mostrano competizioni di natura sportiva, e circa 2500 anni di storia dello sport praticato con continuità e capillarmente diffuso.

Qui intanto troviamo il concetto di capacità fisica come elemento di scalata sociale: l'abilità del Faraone come corridore, lottatore, sollevatore di pesi o arciere è descritta da numerosi geroglifici tombali. Si sa che, per provare la sua prestanza, dopo 30 anni di regno il Faraone doveva percorrere, nella "Corsa del Giubileo", un tratto circolare che simboleggiava i confini del Regno. Nei pressi della piramide di Djoser a Saqqara, metà del III millennio a.C., se ne può misurare il percorso in circa 150 m. Analoga corsa viene descritta nel tempio di Karnak, metà del II millennio, ad opera della regina Hatchepsut (1490-1468 a.C.).

Con l'arrivo degli Hyksos, arco e corse di cavalli divennero popolarissimi: il faraone Amenofi II, secondo un testo ritrovato, fu capace di scagliare 4 frecce da ciascuno dei 300 (!) archi che portava con sé mentre guidava un carro. Arco, lotta. Corsa sono comunque attività documentate nei giochi funerari o in onore dei Faraoni. Assieme ad altre prove, alcune sopravvissute fino a oggi: come quelle descritte nelle pitture rupestri della tomba di Kheti a Beni Hassan, che mostrano donne, sulle spalle di altre donne, che si passano una palla l'una con l'altra, forse la prima rappresentazione di sport femminile. Sport con la palla sono mostrati anche nelle pitture tombali di molti Faraoni, e della regina Hatchepsut. E un esempio di torneo internazio-



1929: Inaugurazione dello stadio di Alessandria d'Egitto



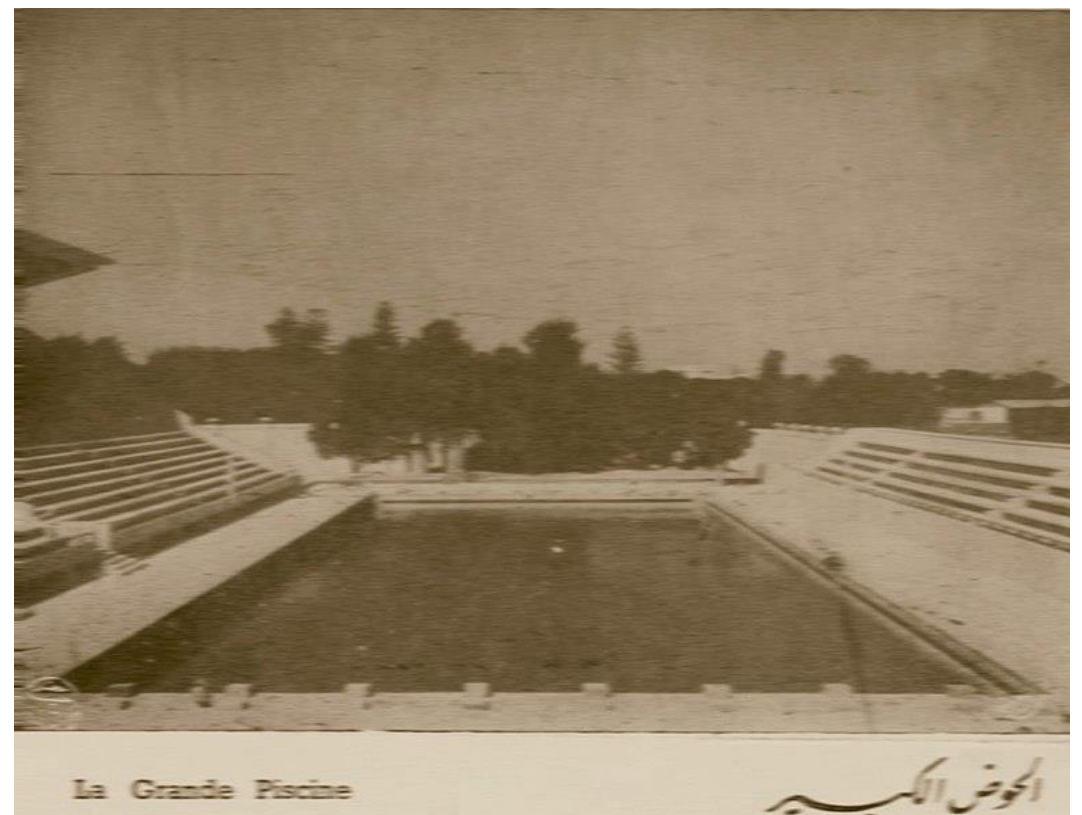
Alessandria, Giochi del Mediterraneo 1951: Tribuna dello Stadio del Nuoto



Alessandria, Giochi del Mediterraneo 1951: Facciata principale del padiglione nautico



Alessandria, Giochi del Mediterraneo 1951: interno della “Grande Salle”



Alessandria, Giochi del Mediterraneo 1951: Stadio del Nuoto, la “Grande Piscine”

nale di lotta, con Egizi che combattono contro Nubiani, Siriani e Libici appare in una tomba di Medinet Habu del XII sec. a.C. Sembra che, a parte il periodo Hyksos, la lotta sia stata lo sport più popolare fra gli Egiziani, sempre a Beni Hassan, si contano 400 scene di lotta datate attorno al 2000 a.C.: gli atleti, inizialmente nudi, appaiono successivamente abbigliati. Non mancavano le “ultra-maratone”: una, istituita nel VII sec. a.C. dal Faraone Taharqa, si svolgeva fra Memphis e il deserto, e ritorno, circa 90 km.

Appaiono in Egitto anche discipline ignote ai Greci, come il salto con l’asta, descritto anche da Erodoto, che racconta di molte gare a Chemmis, con premi e larga partecipazione popolare. Ma buona parte della ricerca moderna tende a legare queste prove alle celebrazioni rituali, e ad attribuire ad esse scarso significato di competizione agonistica in senso greco”.

* *Storico dello sport*
vincenzo.pennone@gmail.com

Note:

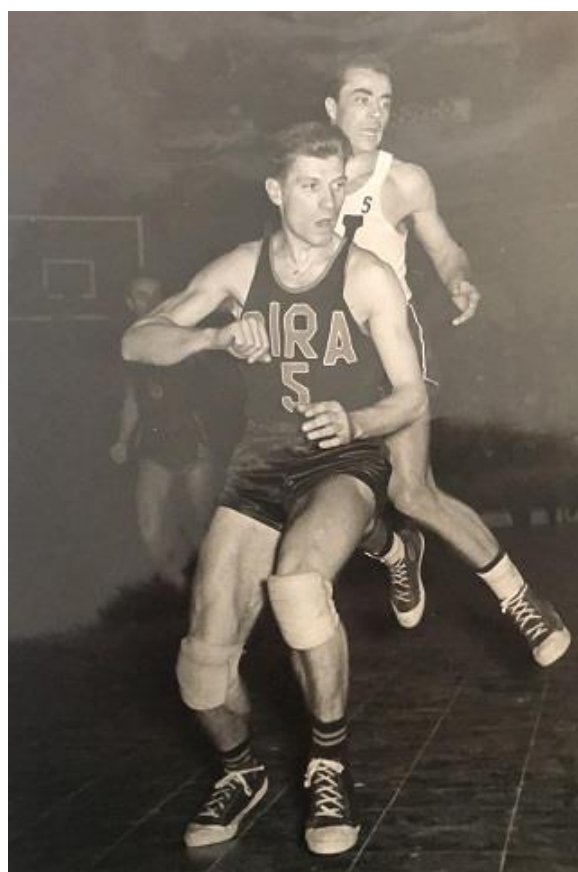
- 1 Presidente e fondatore dell'Aero Club d'Egitto (1931) e co-fondatore della compagnia aerea nazionale egiziana. Fu pure presidente della Federazione aeronautica internazionale (1934-1947). Organizzò due voli turistici nel deserto nel 1934 e nel 1935. Appassionato di sport, fu presidente di diverse federazioni e associazioni sportive. Presidente dell'Egyptian Royal Automobile Club (1932-1941), poi presidente del Comitato sportivo nazionale egiziano (1934-1942) e della Federazione egiziana di scherma (1936-1952). Fu anche presidente e fondatore dell'Egyptian Equestrian Club. Federazione e Club Equestre del Cairo (1935-1952). Inoltre, è stato presidente e fondatore dell'Associazione egiziana di volo a vela.
- 2 Le prime gare femminili vennero introdotte a partire dall'edizione del 1967, tenutasi a Tunisi.
- 3 Timeo (Taormina, 350 a.C. circa, Siracusa, 260 a.C. circa), storico greco siceliota. A lui si devono le prime liste cronologiche dei vincitori dei Giochi Olimpici dell’antichità, contenute nell’opera *Olympionikai*, costruite, al fine di giungere ad una datazione precisa degli eventi, mediante una tavola di riscontro con le liste degli efori e dei re di Sparta, degli arconti di Atene e delle sacerdotesse di Era ad Argo. Erodoto (Alicarnasso, 484 a.C., Thurii, 425 a.C. circa), storico greco antico, considerato da Cicerone «il padre della storia». Autore dell’opera storiografica «Le Storie», divisa in 9 libri, secondo una divisione operata dai grammatici alessandrini. Pausania, detto anche «Pausania il Periegeta», scrittore e geografo greco antico di origini asiatiche, 110 A.D. circa, 180 A.D. circa. Autore della «Periegesi della Grecia», o «Guida della Grecia», opera in dieci libri, costituisce un vastissimo prontuario di descrizioni e di documentazione desunte da periegeti e storiografi di età ellenistica. I due libri centrali della *Periegesi* sono dedicati all’Elide, ed in particolare al sito di Olimpia.
- 4 «L’Enciclopedia delle Olimpiadi», da Olympia a Pechino: 3000 anni di storia. Volume I, I Giochi dell’antica Olympia. I Giochi estivi moderni 1896-1976.

Un “Petroniano” in Egitto

NUNZIO SPINA *

Giorgio Bongiovanni è il cestista più anziano ad avere vestito la maglia della Nazionale italiana in manifestazioni intercontinentali. Lo scorso 4 marzo ha compiuto la bellezza di 98 anni, vive a Torino, ancora sorretto da una buona salute e da una inesauribile passione per il basket, alimentata negli ultimi tempi dai successi della nipote d'arte, la diciannovenne Giorgia.

Nato a Bologna nel 1926, Bongiovanni era stato uno dei grandi protagonisti nella ripresa sportiva della città, all'indomani di una guerra che gli aveva rubato gli anni migliori dell'adolescenza. Entrato a far parte della squadra del Gira (polisportiva fondata da ammiratori del ciclista Costante Girardengo), ne divenne una autentica bandiera, trascinandola alle indimenticabili sfide – alcune delle quali vinte – contro i cugini della più blasonata Virtus Bologna e contro l'Olimpia Borletti Milano, che in quegli anni faceva man bassa di scudetti.



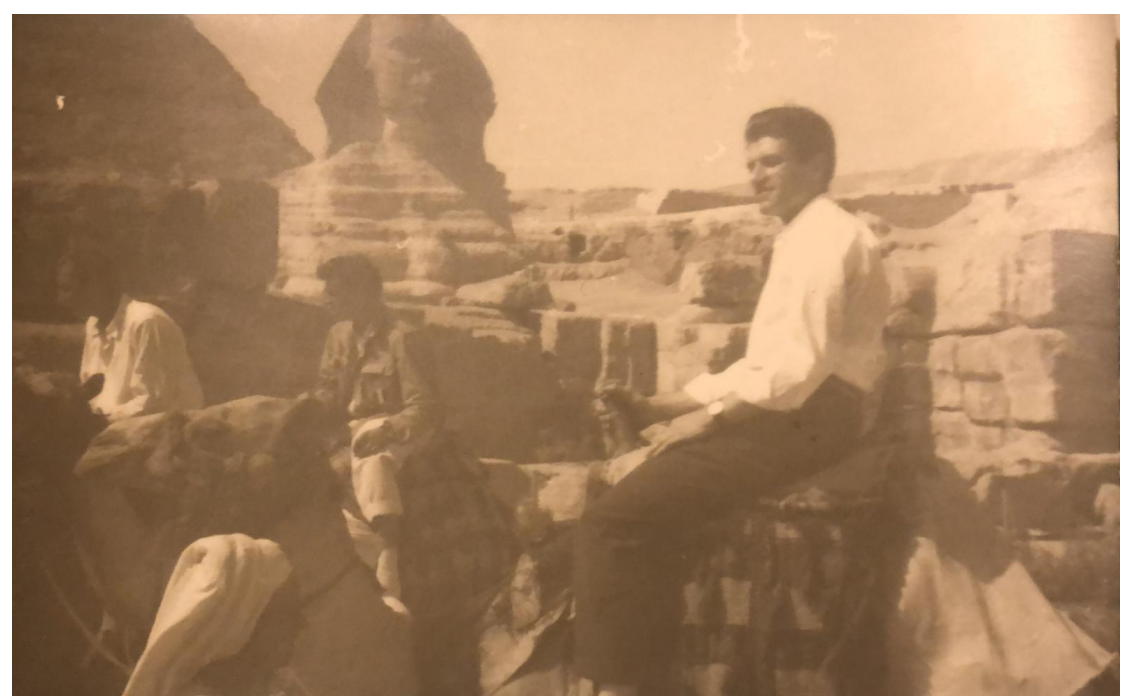
Giorgio Bongiovanni in azione con la maglia del Gira Bologna, in una gara del massimo campionato contro la Ginnastica Roma.

Il suo gioco atletico e grintoso, e la sua facilità di andare a canestro, non potevano passare inosservati al nuovo commissario tecnico della Nazionale, Elliot Van Zandt, un ufficiale statunitense sbarcato sulle nostre coste con le truppe alleate. Nel gennaio del 1950 ci fu l'esordio in maglia azzurra in un torneo a Nizza, che valeva per la qualificazione ai primi Campionati Mondiali in Argentina, ai quali poi la federazione decise di non partecipare. Ben più gratificante l'esperienza dell'anno dopo, quando Bongiovanni fu confermato nella rosa che partecipò agli Europei di Parigi, riportando – col quinto posto finale – un risultato più che lusinghiero.

Qualche mese dopo arrivò la convocazione per la prima edizione dei Giochi del Mediterraneo, ad Alessandria d'Egitto, alle quali si riferiscono le immagini che presentiamo: due relative al cartellino personale (una sorta di *pass* di riconoscimento per gli atleti); l'altra, come souvenir della immancabile gita tra le Piramidi, ritratto sorridente a dorso di cammello.



Elliot Van Zandt



Giorgio Bongiovanni, turista a Giza

Nella circostanza, la Nazionale italiana era ancora guidata da Van Zandt; ottenne una medaglia di bronzo, alle spalle dell'Egitto (sorprendente oro) e della Spagna (argento). Il quadro delle partecipanti al torneo di basket era completato, nell'ordine di classifica finale, da Grecia, Libano, Turchia e Siria. Merita di essere sottolineato il fatto che sulla panchina della formazione di casa sedeva Carmine “Nello” Paratore, l'allenatore di origini siciliane al quale è stato dedicato un ampio servizio nel primo numero di questa rivista.



Cartellino di riconoscimento di Bongiovanni ai Giochi del Mediterraneo di Alessandria d'Egitto (1951), disputati con la Nazionale italiana.

Fu nuovamente l'Egitto di Paratore a intralciare la strada della Nazionale italiana l'anno successivo, sconfiggendola nel girone di qualificazione delle Olimpiadi di Helsinki; c'era ancora Bongiovanni, che chiuse la sua parentesi in azzurro con gli Europei del '53 a Mosca. La sua carriera di giocatore in campionato, invece, durò ancora a lungo, e col GIRA Bologna cominciò a rivestire il doppio ruolo di giocatore e allenatore.

Il basket era destinato a condizionare anche la sua vita sentimentale. Proprio in occasione di un collegiale in cui erano presenti sia la Nazionale maschile che quella femminile, Giorgio conobbe Franca Ronchetti, che da parte sua si era distinta, assieme alla sorella Liliana, con la maglia della pluriscudettata Comense. Arrivò l'ora del matrimonio e poi il trasferimento della coppia a Torino, dove Giorgio ebbe l'opportunità di un impiego lavorativo senza abbandonare l'attività cestistica (sia da giocatore che da allenatore), mentre Franca continuò a conquistare titoli tricolore, con la squadra della FIAT, dedicandosi poi anche lei a una duratura carriera da allenatrice.



In primo piano: Nonno Giorgio (98 anni) con al collo la medaglia d'oro conquistata dalla nipote cestista Giorgia (a destra) nella edizione 2024 del campionato nazionale under 19. In secondo piano: In azione con il Gira Bologna

Non poteva che essere allevata a pane e basket la famiglia che si sarebbe formata, con tre figli. Doveva però essere una nipote, come già anticipato, a seguire con più determinazione le orme dei nonni materni. Giorgia ha già dimostrato di saperci fare con un pallone di basket in mano, e ne è una riprova il titolo di campione nazionale under 19 conquistato con la squadra di Campobasso, città dove non ha esitato a trasferirsi da Torino per inseguire i propri sogni sportivi. Il suo primo tifoso resta nonno Giorgio, che la segue da casa, assistendo alle partite trasmesse sulle piattaforme online. Per lui è sempre una grande emozione, e una grande gioia. Con un unico rammarico: non avere più al fianco la sua Franca!

* Medico, cultore di basket

Salto ostacoli: a Versailles c'è un solo re e si chiama Kukuk-Checker

LUCIANA ROTA *

La Reggia di Versailles non ammette sentimentalismi, neanche regali. Per vincere una medaglia non ci si deve fare distrarre – cavaliere e cavallo – dalla bellezza e dal fascino della nobiltà che gira attorno, specchi d'acqua qua e là (anche in campo ostacoli si intende).

La Reggia di Versailles non ammette sentimentalismi, neanche regali. Per vincere una medaglia non ci si deve fare distrarre – cavaliere e cavallo – dalla bellezza e dal fascino della nobiltà che gira attorno, specchi d'acqua qua e là (anche in campo ostacoli si intende).

Noblesse oblige. Versailles non perdona. Nessun cedimento per la finale olimpica. Vale per tutti. Lo sa bene l'italiano Emanuele Camilli – scuola e cavallo passati dall'altra “reggia” equestre mondiale, la corte di Paul Schockemöhle in Germania, il più grande centro di addestramento (e allevamento) al mondo di cavalli da competizione. Lo sa bene Camilli, capace di farci sognare, noi italiani aggrappati alla sua giacca azzurra, in campo per una finale olimpica individuale dopo vent'anni di silenzio assoluto.

Sa, Emanuele Camilli (scuola romana alle sue spalle leggi il commento di Federico Roman qui <https://www.sport24h.it/i-camillis-del-salto-ostacoli-unemozione-vera-da-parigi-2024/>), che per portare il suo Odense Odeveld vicino al podio ci vuole un miracolo in un livello così alto e tecnico internazionale allestito per la gara olimpica di Parigi 2024. Ci prova. Ci emoziona. Ma non basta. 21mo posto finale.

Herr Camilli – che da anni vive in Germania – alla sua prima partecipazione olimpica chiude il percorso della vita con il suo belga di 10 anni con 12 penalità (3 barriere cadute agli ostacoli) e con un tempo di 81"08.

Tre errori per il cavaliere italiano Made in Germany sul complesso tracciato disegnato dallo spagnolo Santiago Varela Ullastres e dal francese Gregory Bodo (a coadiuvarli anche l'italiano Elio Travagliati) con 15 ostacoli per 19 salti, con due gabbie e una doppia gabbia (riviera e due fossi), dall'altezza massima di un metro e sessantacinque centimetri.

Camilli e Odense Odeveld hanno commesso errore al verticale numero 1, al verticale di tavole numero 11, posizionato di seguito alla doppia gabbia e infine al penultimo salto del tracciato, il numero 14: un oxer su fosso nella dirittura finale.

Un risultato, quello di Camilli e Odense, che vale il 21° posto della finale olimpica. Così commentato dal commissario tecnico Marco Porro: “Emanuele e Odense hanno saltato molto bene la parte più difficile del tracciato, rappresentata certamente dalle combinazioni (due gabbie e una doppia gabbia ndr) e da oxer davvero imponenti. L'errore al numero uno – ha aggiunto Porro – ha certamente compromesso la concentrazione di Emanuele che, alla sua prima partecipazione olimpica, ha potuto contare su un Odense cavallo dal grande potenziale e in splendida forma con i suoi 10 anni di età.

Dobbiamo essere soddisfatti del risultato e di questa qualifica alla finale che mancava all'Italia da troppi anni. Emanuele, dal canto suo, può essere soddisfatto di quello che ha fatto oggi e di essere riuscito a portare a questi livelli un cavallo che con lui forma un binomio su cui l'Italia potrà contare per il futuro”, ha concluso il Commissario tecnico.



Emanuele Camilli a Versailles



Federico Roman a Mosca (1980)



Le medaglie sono state assegnate da un barrage deciso last minute e disputato dai soli tre percorsi netti della finale, regalando uno spettacolo in più al pubblico olimpico di Versailles. Barrage a tre per celebrare il successo del tedesco Christian Kukuk (primo titolo olimpico in carriera) in sella a Checher 47, unico doppio netto della finale.

Argento per l'elvetico e già campione olimpico (Londra 2012) Steve Guerdat su Dynamix de Belheme (0/4; 38"38), binomio campione d'Europa in carica (Milano 2023) e bronzo per l'olandese Maikel Van der Vleuten su Beauville Z (0/4; 39"12), che replica la medaglia conquistata a Tokyo 2020.

Christian Kukuk su Cheker 47 nel salto a ostacoli ai Giochi Olimpici di Parigi 2024

** giornalista
luciana.rota@me.com*

La forza dello sport è non esagerare

LUCIANA ROTA *

Pubblicato su Sport24h
Autorizzazione dell'autrice

C'è una notizia che fa tanto discutere in questi giorni di nostalgia per chi come noi godeva dell'abbuffata olimpica di Parigi 2024.

Ed è la notizia del valore del quarto posto. Olimpico. Non dimentichiamolo.

La notizia è questa, battuta qualche giorno fa dall'Ansa: "Anche gli azzurri che si sono fermati a un passo dal podio olimpico di Parigi 2024 saranno ricevuti al Quirinale del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, con i medagliati, per la riconsegna del tricolore. E' questa – apprende l'ANSA a Casa Italia da ambienti dello sport – la novità della cerimonia del 23 settembre. Mattarella ha espresso direttamente il suo desiderio al presidente del Coni, Giovanni Malagò, per un'edizione in cui l'Italia ha eguagliato il record di Tokyo (40 medaglie ma due ori in più) e ha collezionato tantissimi quarti posti. Ci sarà dunque, tra gli altri, anche la nazionale di pallavolo maschile."

E siccome siamo il Paese che deve sempre schierarsi da una parte o dall'altra, ecco che come funghi o tartufi estivi spuntano quelli che sono Pro e quelli Contro. Quelli che si gareggia solo per vincere. Quelli che vogliono arrivare quarti perché è bello partecipare.

Lo sport non è tutto bianco o tutto nero. Lo sport è molto altro. È sfumature. È emozione. È lacrime di gioia o di dolore. Lo sport è cultura.

A Sport24h non interessa più di tanto questa discussione. Ci interessa però dire la nostra su tutto questo esagerare, enfaticizzare, ingigantire, cercare a tutti i costi l'impresa: un atteggiamento che non ci convince.

L'agonismo sano e onesto è sacrosanto ed emozionante. Il valore vero è quello che ognuno di noi dà alla propria vittoria o traguardo (che può essere fissato ovunque anche all'ultimo posto).

Allenarsi per un obiettivo. Arrivarci. Vivere (magari anche con un po' di intimità) tutto quel percorso che spesso è magia, è il senso. E l'Olimpiade accende quel senso del (proprio) successo al massimo perché conserva uno spirito – olimpico – che ha storia e fascino nel suo dna. E successo può anche essere partecipare. O il quarto posto.

Di cosa stiamo discutendo? Di chi gareggia per vincere e di chi per partecipare? Discutiamo piuttosto della bellezza dello sport olimpico, del gesto, delle storie che sono dietro ad ogni atleta, della fatica, della gioia e della delusione, che sono valore perché sia l'una che l'altra hanno un destino davanti.



Benedetta Pilato, 4^a nella finale dei 100 rana ai Giochi Olimpici di Parigi 2024



Stefano Sottile, 4^o nella finale del salto in alto ai Giochi Olimpici di Parigi 2024



Hanno un'altra storia da raccontare. Il premio va – ma è solo opinione personale di chi scrive – a chi capisce la storia, si emoziona, la fa sua e costruisce valore.

Non serve esagerare. Quando si è forti si è forti e basta.

** giornalista*

luciana.rota@me.com

La Nazionale di pallavolo maschile, 5^a classificata ai Giochi Olimpici di Parigi 2024

Euro finale: le «Furie Rosse»!

RAFFAELE CICCARELLI *



Berlino, 14 Luglio 2024: i calciatori spagnoli esultano per il quarto successo nella storia degli Europei

La Spagna, superando a Berlino l’Inghilterra, diventa per la quarta volta nella storia Campione d’Europa. Raramente c’è stata unanimità di giudizio nel riconoscere una vittoria con pieno merito come quella ottenuta dagli spagnoli in questa occasione, forse bisogna risalire al Brasile mondiale del 1958 per ritrovare una tale concordanza. Non sono state solo le sette vittorie conseguite, in pratica tutte le partite, ma il modo e il valore degli avversari. La Spagna ha superato tutte le nazionali cosiddette *Top Level*, cioè appartenenti al consesso delle più importanti: prima l’Italia nella fase a gironi, poi di seguito la Germania padrona di casa, la Francia vice campione del mondo e infine la stessa Inghilterra in finale.

Un cammino irresistibile, esaltato dai campioni che ne ingrossano le file e dal nuovo gioco imposto dal CT Luis de la Fuente, fatto di verticalizzazioni rapide e ricerca della porta avversaria anche con tiri da fuori area, il tutto abbinato alle grandi qualità tecnica sciorinate in campo.

Per la verità, giocatori come Nico Williams, Pedri, Rodri, Lamine Yamal erano già noti, bisognava capirne l’impatto a questi livelli e c’è da dire che de la Fuente ha fatto un eccellente lavoro, miscelando l’entusiasmo giovanile e le capacità di questi con l’esperienza di Dani Carvajal, Rodri, Alvaro Morata, Dani Olmo, approfittando anche delle eccellenti condizioni mostrate da Fabian Ruiz e Marc Cucurella, imprevisti protagonisti che hanno fornito inattese prove di valore.

Poco hanno potuto tutte le avversarie, ci hanno provato gli inglesi in finale, con poca fortuna. Per i sudditi di Sua Maestà continua il sortilegio, dopo la sconfitta ai rigori contro l’Italia di tre anni fa, ora questa sul campo, per un titolo, quello di “Campione d’Europa”, di cui mai si sono potuti fregiare gli inventori del calcio moderno, fermi, tra l’altro, all’unico titolo mondiale vinto sul prato amico di Wembley nel 1966. Farraginoso è stato il cammino britannico fino all’ultimo

atto, a dispetto di un organico di indubbio valore, che puntava su Jude Bellingham, ma che aveva anche Harry Kane, Bukayo Saka, Declan Rice, Kyle Walker, Phil Foden, tutti reduci dalla finale precedente, ma che non sono riusciti a esprimersi sempre al massimo.

Probabilmente, puntando il CT Gareth Southgate più sulle individualità che sul gioco, ha pagato l'indubbia stanchezza che gli inglesi accusano al termine di una stagione da loro sfibrante, anche qualche scelta un po' cervellotica, ma il vituperato, in patria, CT, ragionando su questi limiti, è riuscito a ripetere l'impresa di tre anni fa, purtroppo per lui anche negli esiti, affiancando il suo nome a quello di Sir Alf Ramsey, l'unico vincente sulla panchina dei Tre Leoni.



Fabián Ruiz contrastato da un difensore inglese

L'ultimo atto ha espresso tutto quanto mostrato nell'arco del torneo dalle due formazioni: un primo tempo guardingo, in cui gli inglesi hanno controllato il gioco degli avversari, sfruttando anche l'emozione degli elementi più giovani di questi. La ripresa, con l'uscita dal campo per infortunio di Rodri, sembrava mettersi male per gli spagnoli, che però subito si portavano in vantaggio con Nico Williams al termine di un'azione corale rifinita da Yamal, e davano vita a una decina di minuti di calcio spettacolare, cui si opponeva quasi il solo Jordan Pickford.



Mikel Merino, centrocampista, in acrobatico gesto



Mikel Oyarzabal, autore del definitivo vantaggio per la Spagna

Passati questi momenti, però, come fatto nelle altre partite e a dimostrazione di un organico più che valido e di un indiscutibile carattere, Southgate inseriva Cole Palmer che, tempo tre minuti dall'ingresso, pareggiava il match con un tiro simile a quello di Ollie Watkins contro l'Olanda. Non bastava, però, perché due protagonisti inattesi, Cucurella con un cross dalla sinistra e Mikel Oyarzabal chiudendo in gol, indirizzavano definitivamente vero la *Roja* la partita, con il salvataggio sulla linea nel recupero di Dani Olmo e spegnere le residue speranze inglesi.

La coppa al cielo di Morata consacra, quindi, i migliori d'Europa, e un pizzico di nostalgia ci ha preso pensando che tre anni fa erano gli Azzurri a sollevare il trofeo, e solo una manciata di anni prima il cielo sopra Berlino era azzurro.

* giornalista

rpiccarelli@gmail.com

Nico Williams festeggia la sua marcatura

Sessant'anni fa ...



La formazione spagnola nel torneo di Coppa Europa del 1964



Sessant'anni fa, per la precisione il 21 Giugno del 1964, le «furie rosse» sconfissero per 2 a 1 l'U.R.S.S. di Yashin e Voronin nella finale della 2^a edizione del Campionato Europeo, disputata nel mitico "Santiago Bernabeu" di Madrid. Non senza tribolazioni, per i settantanovemila tifosi della "Roja" presenti allo stadio, per i milioni asserragliati nei bar dell'intera nazione, e per Francisco Franco il "Caudillo", in ambasce durante la spinosa partita per il rischio di dover premiare, quali vincitori a casa sua, gli odiosi comunisti. Un po' quello che accadde al fuhrer, nel '36, ai Giochi Olimpici di Berlino, con Jesse Owens e gli altri "neri" della portaerei americana.

Marcelino alza al cielo la Coppa Europa del 1964

Ma quel giorno, a togliere le castagne dal fuoco non ci pensarono né Luisito Suarez, fresco campione d'Europa con l'Inter del mago Herrera, e neppure Amancio Amaro Varela, più conosciuto come «Amancio», perché il salvatore della patria, con una testata, fu tale Marcelino Martínez Cao, mezzo sconosciuto ai sostenitori della nazionale iberica, già orfana da un paio d'anni dei fuoriclasse Di Stefano e Puskas. Il «generalissimo» tirò un sospiro di sollievo. (*e.p.*)